

## *La placenta nelle tradizioni italiane e nell'etnografia*

Giuseppe Bellucci

### *Presentazione*

di Tullio Seppilli

direttore dell'Istituto di etnologia e antropologia culturale, Università degli studi di Perugia

Riproponiamo qui di seguito il testo integrale del saggio di Giuseppe Bellucci, *La placenta nelle tradizioni italiane e nell'etnografia*, originariamente apparso nell'"Archivio per l'Antropologia e la Etnologia" (Firenze), vol. XL, fasc. 3-4, 1910, pp. 316-352.

In merito, è forse bene ricordare qualche essenziale elemento della biografia scientifica dell'Autore, che può essere senza alcun dubbio considerato - alla pari di Giuseppe Pitrè e Zeno Zanetti - uno dei "padri fondatori", nell'Italia di fine '800, di quell'ambito di ricerche che venne poi denominato *antropologia medica*. Nato a Perugia il 25 aprile 1844, Giuseppe Bellucci fu in effetti una delle figure più rappresentative di quella borghesia liberal-massonica, fortemente radicata nella vita della propria città e del suo contado, che insieme a importanti frazioni dell'aristocrazia terriera guidò anche in Umbria le lotte risorgimentali e la prima fase della edificazione del nuovo Stato unitario. Professore universitario, più volte rettore dell'ateneo perugino o preside della facoltà medica o di quella di farmacia, fu al tempo stesso animatore e assiduo partecipe delle più diverse iniziative "sociali" e "culturali", attento conoscitore di una regione da lui percorsa assai sovente a piedi, combinando il piacere fisico del movimento con la curiosità e la vigile attenzione scientifica per i segni naturali e umani presenti nel territorio (indicative, in questo senso, le frequenti escursioni con i suoi studenti o le sue molteplici attività come fondatore e attivo socio, su istigazione di Quintino Sella, della locale Sezione del Club Alpino Italiano).

Nell'Università di Perugia, dal 1869 fino alla vigilia della sua morte, che avvenne a Perugia il 3 gennaio 1921, egli fu prima supplente e poi titolare, dal 1876, della cattedra di chimica inorganica e organica. Eppure, i suoi pur significativi contributi nell'ambito della chimica, come peraltro le osservazioni da lui prodotte in quanto direttore del locale Osservatorio meteorologico e anche la sua preziosa raccolta di meteoriti, costituiscono solo una parte, e nemmeno la più cospicua, di uno straordinario e multiforme impegno di ricerca: attraverso il quale la sua formazione naturalistica di amplissimo respiro si esercitò in una intensa e tenace attività di scavo, di rilevazioni e di inchieste sul campo, condotta entro un vasto

quadro di interessi geologici, petrografici e paleontologici ma, soprattutto, pre- e protostorici e demologici o meglio, in senso ampio, *antropologici*. I quali risultano in effetti il principale e duraturo oggetto della sua attenzione scientifica (tant'è che egli giunse a ricoprire per un certo tempo la carica di vice-presidente della Società italiana di antropologia, etnologia e psicologia comparata, fondata e diretta da Paolo Mantegazza): una attenzione, la sua, costantemente supportata da una estesa rete di informatori locali, da una assidua frequenza ai congressi e alle esposizioni scientifiche nazionali e internazionali e da un fitto carteggio e scambio di pubblicazioni e di materiali con i maggiori studiosi suoi contemporanei e con le principali istituzioni etnografiche del tempo. Tale attività è peraltro testimoniata da un gran numero di lavori, pubblicati o recensiti nelle più importanti riviste antropologiche dell'epoca o stampati in modo autonomo nelle più diverse forme (dalle "pubblicazioni per nozze", come allora usava, agli estratti "riveduti", o a veri e propri volumetti come avvenne per i sette numeri della sua collana "Tradizioni popolari italiane"). Ed è soprattutto testimoniata dalle sue varie collezioni, come quella numismatica e quella, immensa, costituita da materiali paleontologici e soprattutto pre- e protostorici da cui trae origine l'intero patrimonio di base dell'attuale Museo archeologico nazionale dell'Umbria (Perugia). O quella - di particolare interesse per quanto riguarda la antropologia medica - costituita da circa tremila amuleti e altri manufatti rituali di protezione magico-religiosa via via raccolti fra il 1871 e il 1920, in parte antichi (pre- e protostorici, etruschi o romani, barbarici) ma in larghissima maggioranza a lui contemporanei: italiani delle più diverse regioni, in larga parte di matrice contadina oppure prodotti, ad esempio, nelle trincee della Prima guerra mondiale, ma anche, in una misura non esigua, provenienti da altri paesi d'Europa, dall'Africa settentrionale, dal Medio ed Estremo Oriente, dall'America settentrionale e meridionale.

È peraltro emblematica della poliedrica attività di Giuseppe Bellucci e della sua intelligente capacità di collegare differenti evidenze, la circostanza stessa che diede origine al lavoro qui riproposto: nato, come racconta lui stesso a inizio del testo, da un semplice esame di routine sulla potabilità dell'acqua di un certo pozzo - richiestogli da una amministrazione comunale come direttore del laboratorio chimico dell'Università - e via via trasformatosi, attraverso una estesa campagna di rilevazioni sul campo e di confronti con la letteratura, in una vasta e articolata monografia etnografica comparativa sull'uso popolare della placenta in Italia e in altri contesti "tradizionali", a scopo galattoforo o anche ad altri fini preventivi e terapeutici e, più in generale, protettivi.

Abbiamo già sottolineato come Giuseppe Bellucci sia da considerare, in Italia, uno dei "padri fondatori" di quella che venne poi chiamata antropologia medica. Certo egli fu, più in generale, una delle eminenti figure di quel grande movimento teorico-empirico di rifondazione unitaria delle scienze umane che nella temperie positivista dell'Europa tardo-ottocentesca, malgrado il suo eurocentrismo, il suo biologismo spinto e le sue (oggi) evidenti aporie, segnò il definitivo affermarsi delle moderne discipline antropologiche.

Per un bilancio e un giudizio d'epoca sulla figura di Giuseppe Bellucci e sui suoi contributi alle scienze antropologiche si possono vedere alcuni dei necrologi che ne annunciarono la morte: ad esempio quello pronunciato da Aldobrandino Mochi il 22 gennaio 1921 alla 208a adunanza della Società italiana d'antropologia e etnologia, pubblicato nell' "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia" (Firenze), vol. LI, fasc. 1-4, 1921, pp. 206-207, quello di Raffaele Corso, su "Folklore. Rivista trimestrale di tradizioni popolari" (Laureana di Borrello, provincia di Reggio Calabria), anno VII, n. 1, gennaio-marzo 1921, p. 20, o quello di Ugo Rellini, sul "Bullettino di Paletnologia Italiana" (Roma), vol. XLIII, fasc. 1, gennaio-aprile 1923, pp. 117-118. In proposito si può anche vedere la voce *Bellucci Giuseppe*, stesa da Bianca Maria Galanti per il *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. VIII, 1966, XX+809 pp., alle pp. 2-3. Per un bilancio più ampio e aggiornato si possono vedere alcuni miei recenti lavori: Tullio Seppilli, *Note sulla Collezione di amuleti Giuseppe Bellucci*, "Università degli Studi di Perugia. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia. 2. Studi Storico-Antropologici", vol. XVI-XVII, nuova serie vol. II-III, 1978/79-1979/80, pp. 77-100 / Tullio Seppilli, *Gli amuleti: la Collezione "Giuseppe Bellucci" a Perugia*, pp. 51-56, in Tullio Seppilli (curatore), *Le tradizioni popolari in Italia. Medicina e magia*, Milano, Electa, 1989 e 1990, 220 pp. / Tullio Seppilli, *Giuseppe Bellucci e la sua collezione di amuleti*, pp. 7-36, in "... né porcherie né acque rie...". *Forme di protezione magico-religiosa contro il fulmine e la grandine dalla collezione di amuleti "Giuseppe Bellucci"*. *Catalogo della mostra (Perugia, 12 aprile - 14 maggio 1995)*, a cura di Giancarlo Baronti, Volumnia Editrice, Perugia, 1995, 91 pp. (questa mostra, promossa e organizzata dal Comune di Perugia, dall'Istituto di etnologia e antropologia culturale della Università degli studi di Perugia e dalla Soprintendenza archeologica per l'Umbria, fu patrocinata, insieme al Consiglio nazionale delle ricerche e alla Università degli studi di Perugia, dalla nostra Società italiana di antropologia medica).

## Capitolo I.

### *La placenta nelle tradizioni italiane.*

#### *I. Circostanza causale, che determinò questo studio.*

Nel 1907 il Comune di Magione nell'Umbria inviò al Laboratorio chimico, da me diretto, un campione di acqua, prelevata da un pozzo prossimo al paese, perché fosse analizzata e fosse poi riferito sul suo grado di potabilità. Eseguite le necessarie ricerche, fu risposto, che l'acqua non solo non era potabile, ma per la sua particolare composizione, doveva considerarsi come guasta e corrotta. Fu consigliato di vuotare completamente il pozzo, da cui l'acqua proveniva, ripulendolo poi accuratamente ed indicando, che con tutta probabilità si sarebbero là entro rinvenuti gli avanzi di qualche animale in putrefazione, o casualmente cadutovi, o volontariamente gettatovi, per guastare a dispetto la qualità dell'acqua.

Il consiglio fu subito eseguito; ma invece di trovare in fondo al pozzo gli avanzi di un animale in macerazione, si rinvennero, per uno strato di oltre un metro di altezza numerose pentole in terra cotta, alcune delle quali con residui di legature attorno al collo, altre chiuse ancora da un tessuto di tela, fermato a sua volta con cordicelle attorno al collo del vaso. In mezzo al fradiciume indescrivibile, che si conteneva nelle pentole, non fu difficile però di ravvisare delle placente umane, alcune delle quali apparivano, come se fossero gettate soltanto da pochi giorni in quel pozzo di acqua sorgiva<sup>(1)</sup>. Di fronte a questo singolare ed inatteso risultato, l'Autorità ordinò l'immediata chiusura del pozzo col mezzo di solido muro, ed io fui cortesemente avisato dell'accaduto.

Persuaso della verità espressa dal principio filosofico di Leibnitz, che nulla si fa senza ragione sufficiente, mi detti a ricercare la causa, che poteva determinare quel singolare costume, e giunsi a conoscere che nelle menti ingenue e primitive delle donne di Magione, si conservava integro il concetto tradizionale, che le placente devono esser gettate nell'acqua sorgente o corrente, ritenendosi fermamente, che la *discesa* del latte nelle mammelle delle puerpere e la conservazione ulteriore di copiosa quantità di latte, si trovano in rapporto con la lenta macerazione della placenta, come può appunto verificarsi, se gettata e conservata nell'acqua. Dissecandosi prestamente la placenta, si disseccherebbero anche le glandule mammarie, ed una delle funzioni più importanti e più nobili della donna, l'allattamento della prole, andrebbe a trovarsi perciò gravemente compromessa e resa anche impossibile.

Dinanzi al pensiero di conseguenze così gravi, si comprende facilmente come le donne, fedeli ad un concetto tradizionale, che per esse costituisce un vero dogma, ed a cui ciecamente obbediscono, non si curano, se la qualità dell'acqua di un pozzo possa alterarsi in conseguenza della pratica ch'esse eseguiscono; non riflettono ai danni, che possono derivare a coloro, che di tale acqua facessero uso; la sorte della puerpera, come quella del neonato, devono essere precipuamente assicurate, ed ogni altra conseguenza, dinanzi a questo principio, che mira in fine dei conti alla conservazione della specie, può, anzi deve, rimanere negletta.

La conoscenza di questo singolare costume ebbe ad impressionarmi fortemente, e mi determinò ad istituire ulteriori ricerche sull'argomento, tanto più che la letteratura, da me consultata, taceva quasi completamente al riguardo. Veduto poi, che l'importanza dei particolari, che andava raccogliendo, si rendeva sempre maggiore, pensai di estendere le mie indagini alla diverse regioni d'Italia, formulando, sotto l'aspetto di un'inchiesta, una serie di quesiti, ed interessando a rispondermi persone amiche o conoscenti, a cui qui sinceramente porgo i miei ringraziamenti per la valida cooperazione prestatami. Ed ora pubblico il risultato di tale studio, che mi sembra non destituito d'interesse, sia dal punto di vista folk-lorico o tradizionale, sia da quello dell'Etnografia e Psicologia comparate<sup>(2)</sup>.

## *II. Collocamento della placenta delle donne e ragioni determinanti; considerazioni relative.*

Perchè la puerpera abbia il latte e possa somministrarlo la prima volta al neonato, la placenta<sup>(3)</sup> dev'essere collocata sotto il suo letto, mantenendovela per tre tramonti di sole. *Tre*

*ccalature de sole ce vò p'arrecalà lu latte.* (Città S. Angelo).

Nell'intervallo di tempo si adoperano puppatole di zucchero, decozioni, sciroppo di cicoria e rabarbaro e magari il latte di altra donna, ma prima di *trè ccalature de' sole*, la madre non deve accostare il bambino al proprio seno (Avezzano; I, 75). La persistenza della placenta nella camera della puerpera raggiunge anche lo scopo di tutelare essa ed il bambino da ogni pericolo possibile (Città S. Angelo).

La placenta deve collocarsi sotto il letto della puerpera e rimanervi per tre giorni, perchè così alla puerpera verrà il latte (Valfabrica); deve mantenersi per quarantott'ore, curando però, che la placenta si trovi proprio sotto le spalle della puerpera, altrimenti il latte sparisce (Tavernelle). Non appena espulsa la placenta, si colloca sotto il letto della puerpera per ventiquattro ore, perchè determini la *calata del latte* (Spina).

Espulsa la placenta, si dispone per alcuni minuti, ancor calda, sul ventre della puerpera, allo scopo di favorire il flusso degli *agrumi del parto* (lochi); si colloca poi entro una pentola, che si trova già preparata allo scopo, dietro l'origliere della puerpera, e così disposta, si pone sotto il letto, mantenendovela, finchè non comincia la secrezione del latte. Si ritiene che senza di ciò il latte non discenderebbe che tardi, oppure sarebbe in scarsa quantità (Perugia, IV, 132).

Il primo collocamento della placenta è pertanto di carattere temporaneo e si verifica per una durata di tempo differente, col pensiero di proteggere con la sua permanenza la puerpera ed il bambino, e con la credenza fermamente nutrita, di assicurare che il latte nell'intervallo di tempo della sua presenza *cali, scenda*, oppure *areziale, risalga* nelle mammelle della puerpera. E non solo la placenta deve esercitare codesti benefici, restando sotto il letto della puerpera, ma dev'essere collocata in una posizione stabilita, perchè se non corrispondesse proprio alla direzione delle spalle della puerpera, il latte scomparirebbe anche completamente.

Questo primo collocamento della placenta non potrebbe però durare a lungo e forse le citate differenze di tempo, secondo i luoghi e secondo i casi, devono essere state suggerite alla mente del popolo, dal fatto della facile alterazione di un organo già privo di vita. Si dovè quindi pensare ad un ulteriore collocamento, e questo, come si vedrà, di carattere definitivo.

Le placente si sotterrano sempre. In tempi non molto lontani, perchè le puerpere avessero abbondante secrezione di latte, le placente si seppellivano in cantina, sotto una botte. Le puerpere in tal caso non potevano però rientrare in cantina, senza aver prima ricevuto dal sacerdote la santa benedizione; diversamente avrebbero *veduto le ombre*, ossia gli spiriti. Attualmente le placente si seppelliscono nell'orto, vicino all'abitazione, o in qualche parte del cortile. Si ritiene poi, che se casualmente i cani riuscissero a dissotterrarle ed a mangiarle, le puerpere perderebbero il latte (Castelguglielmo).

Le placente si sotterrano o nella cucina<sup>(4)</sup> o nel cortile adiacente all'abitazione, ponendo su di esse una manata di sale<sup>(5)</sup> ed un pugno di frumento; il sale, come augurio di molta sapienza per il neonato, il grano, come augurio di benessere economico.

È poi d'avvertirsi, che se nel terreno di una casa sono state sotterrate per il passato parecchie placente di donne, che partorirono feti prematuri, difficilmente altra donna, che partorirà nella stessa casa, potrà dare alla luce un bambino, a termine di gravidanza (Sennori, Villanova, Monteleone).

Per mantenere una buona quantità di latte alla puerpera, bisogna sotterrare la placenta sotto la caduta del canale dello sciacquatoio (Tavernelle, Spina); bisogna seppellire la *seconda* sotto le grondaie della casa, perchè si mantenga umida ed alla puerpera venga e si mantenga il latte (Vecchiazano, Umbertide)<sup>(6)</sup>.

La placenta si seppellisce dietro la casa (Alpignano torinese; Belluno)<sup>(7)</sup>. Si ritiene però che gettandola in un fiume, il latte aumenterà notevolmente alla puerpera. Ove non si seguissero queste pratiche, ne deriverebbero sventure alla puerpera ed al neonato (Alpignano torinese).

La placenta si colloca sott'acqua, oppure si sotterra nei luoghi umidi, acquitrinosi, perchè si conservi fresca, e così si mantenga abbondante quantità di latte alle puerpere. Ove la placenta si abbandonasse, ne deriverebbe la scomparsa del latte (Preggio, Ospedalichio).

Le placente delle donne si collocano sotto una pietra nei lavatoi o in qualche fossato, ove sia acqua perenne, perchè marciscano sempre all'umido e si mantenga così alla puerpera abbondante quantità di latte (Monte Capanno).

Allo scopo di fare sviluppare con maggior sicurezza molto latte alle puerpere, si prende un pugno di grano, e si mescola con la placenta; poi sopra questa si gettano orzo e cicerchie, ripetendo tre volte, nell'atto dell'aggiunta di codesti semi, *sfamati, sfamati, sfamati* (Umbertide).

La placenta si cosparge di grano, cicerchie, occhi (gemme) di ficaja e semi di zucca; viene collocata poi in un luogo acquitrinoso, acciocchè il latte aumenti di quantità alla puerpere.

La placenta vien chiusa in un vaso di terra cotta, che si getta poi in un fiume o si colloca dove sia acqua corrente e consecutiva, altrimenti il latte non fa la sua discesa regolare (Tavernelle).

Generalmente le *seconde* vengono collocate in una pentola (talora vi si aggiungono alcuni chicchi di grano e di legumi), e quindi si sotterrano in una buca, scavata in terreno acquitrinoso o in un fossato, ove l'acqua scorra perennemente. In mancanza di tali luoghi opportuni, le pentole contenenti le placente, munite del loro coperchio e avvolte in una tela straccia, vengono gittate in un pozzo od in una cisterna, ove l'acqua non abbia mai a mancare. Devesi sempre avere la precauzione, se per necessità debba farsi uso di una pentola usata, che questa non abbia mai contenuto sale.

Con questo speciale collocamento si ha in mira di conservare la placenta il più a lungo che sia possibile; lo scopo precipuo poi della sua sepoltura in luogo acquitrinoso, o meglio sempre, ove l'acqua scorra a dirittura in permanenza, è oltre alla conservazione della placenta, quello di ottenere la discesa ed il mantenimento del latte alla puerpera. Ed è tanta la fiducia, che si ha in questo trattamento delle placente, che venendo disgraziatamente a mancare il latte alla puerpera, le si suole far bere qualche bicchiere dell'acqua che scorre, ove fu sepolta la placenta, derivandone da ciò, almeno si crede, favorevoli risultati (Castel Rigone).

In molti casi le placente delle donne vengono collocate in una pentola, che viene poi immersa nell'acqua corrente e mancando questa, vengono gettate in un pozzo.

Il concetto popolare in ordine a tale collocamento delle placente si basa sulla credenza, che conservandosi la placenta nell'umidità o direttamente nell'acqua, si conserverà alla madre abbondante quantità di latte. Se le placente fossero abbandonate, in modo da inaridirsi, anche le mammelle della madre, cui la placenta apparteneva, rimarrebbero inaridite e non

darebbero latte (Magione).

Nel predio *le fontanelle* esiste un pozzo di acqua perenne, sebbene tutta la collina sia costituita da terreno aridissimo e privo di acqua. In quel pozzo si gettano comunemente le placente delle donne (S. Enea).

Le placente delle donne si gettano in un fiume o nell'acqua corrente, perchè la puerpera acquisti latte (Collestrada, Cannara, Amelia, Prepo, Poggio, Valfabbrica, Rieti; Apecchio, Cantiano; Sennori, Villanova, Monteleone).

La placenta, dopo essere stata tenuta 24 ore sotto il letto della puerpera, si getta in un fiume o torrente, nel punto in cui l'acqua è più abbondante e scorrevole, perchè in tal modo viene facilitata, anzi assicurata la produzione del latte della donna, che ha partorito. Non verificandosi la condizione di un fiume prossimo alla casa della partorientente, la placenta si colloca (sempre dopo le 24 ore) in un luogo umido, col concetto che le mammelle non vengano inaridite (Spina).

Le placente delle donne si pongono in qualche forma, ove sia frescura od acqua corrente, come presso i fiumi; e ciò perchè non sieno prosciugate le mammelle delle puerpere e non si verifichi mancanza di latte.

È consuetudine constatare del resto, che nelle regioni percorse da fiumi, come ad esempio il Tevere nel nostro territorio, le donne di campagna partono talvolta da luoghi lontanissimi, per gettare le placente nei corsi perenni di acqua, assicurando così abbondante quantità di latte e molta tranquillità di animo alle puerpere (Colle Umberto I, Prepo).

Tutti assicurano poi che se le placente fossero abbandonate, sarebbero mangiate dagli animali; e se un cane od un gatto le ingerissero, il neonato, a cui la placenta apparteneva, acquisterebbe tutti i difetti dell'animale, che l'avesse divorata. Ed essendosi osservato che il cane non ha difetti, fu risposto, che ha quello di scagliarsi violentemente verso tutti, e per conseguenza il bambino, a cui si riferirebbe la placenta ingerita dal cane, addiverrebbe sicuramente irreflessivo, violento ed impulsivo; mentre si renderebbe ladro, se casualmente la placenta fosse stata ingerita da un gatto (Colle Umberto I).

Le empiriche consigliano di collocare le placente lungo il corso di un fiume, oppure nei torrenti, nei fossi o forme di scolo de' campi coltivati, dove sia insomma acqua perenne (Santafiora, Boneggio). Operando in tal guisa si assicura buona copia di latte, mentre se la placenta restasse all'asciutto, asciutte rimarrebbero le mammelle e la puerpera rimarrebbe priva di latte (Santafiora, Castel Rigone, Boneggio).

Le placente delle donne sogliono collocarsi sotto una pianta di fico perchè, si dice, non vi è altra pianta, che nel suo organismo abbia tanta copia di latte, quanto il fico (Umbertide).

Incominciata *la scesa del latte* la placenta è portata entro un corso di acqua e nascosta al di sotto di una pietra, perchè nessun animale possa mangiarla. In alcuni villaggi però del contado perugino, la placenta suole anche collocarsi sotto un albero di fico, perchè alle puerpere venga molto latte.

Ove poi durante lo allattamento si verificasse una diminuzione nella quantità del latte, parecchie cause potrebbero averla determinata; una però, a cui tal diminuzione viene attribuita, è quella, che la placenta, gettata nell'acqua corrente, possa essere stata ritrovata da un animale e da questi mangiata. Si ritiene che in tal caso il latte *parta* dalla puerpera e migrando, *passi* nell'animale divoratore. Ad evitare pertanto questo grave disturbo si costuma

sovente di gettare la placenta in un pozzo, ove sarà sicuramente in salvo dalle prese di qualunque animale carnivoro (Perugia, IV, 132, 145).

Si usa in generale di seppellire le placente sotto le ficaje, perchè in tal modo si facilita alla puerpera la discesa del latte e la sua conservazione (Valfabbrica, Torgiano, Collestrada, Tavernelle), e si evita che sieno mangiate da animali. Ove si verificasse invece quest'ultimo caso, il bambino nel crescere, acquisterà le qualità dell'animale, che divorò la placenta (Tavernelle).

La placenta delle donne viene collocata in una pentola, che si riempie poi di semola, e si colloca quindi in un fiume od in un acquastrino, ove l'acqua sia perenne; talvolta la pentola viene sepolta ai piedi di una ficaja. Si ritiene che fino a quando la placenta resterà nell'acqua, non mancherà mai il latte alla puerpera, mentre se andasse a trovarsi all'asciutto il latte mancherebbe sicuramente (Città di Castello).

Il padre del neonato deve scavare profondamente una fossa e seppellirvi colle proprie mani la placenta della sua moglie, per evitare che il bambino rigetti il latte materno (Treviso, Belluno, V, 305).

Le *secondi* si gettano nel mare o nei fiumi, avvertendo però che calino al fondo, perchè se casualmente restassero galleggianti, ne deriverebbe male al neonato. In qualche luogo della provincia di Siracusa, le placente si pongono sotto un masso; in tal caso si condiscono prima con sale e mollica di pane, perchè le mangino le *padrone di casa* (Lentini)<sup>(8)</sup>.

Nel luogo in cui si seppellisce la placenta si usa di metter sopra di essa una grossa pietra, poi della terra e poi altre pietre, per difenderla dai cani (Tavernelle), dagli animali carnivori in generale (Gualdo Tadino, Montalto).

Le placente si sotterrano, coprendole talvolta con un vaso capovolto, per evitare che siano mangiate dai cani o da altri animali; perchè se ciò avvenisse, la secrezione latteica si arresterebbe e la puerpera deperirebbe in salute (Nicotera).

Si deve aver cura di sotterrare o di gettare in luogo profondo la *seconda*, perchè se i cani la mangiassero, verrebbe meno il latte alla puerpera (III, 69); gli animali che la mangiassero, sarebbero poi a loro volta invasi dalla rabbia (Cantiano).

Bisogna sotterrare in modo la placenta, che non la vedano o non la raggiungano le formiche od altri insetti che possono, come le prime, mangiarla; in caso diverso, come diminuirà la placenta, diminuirà il latte alla puerpera (Tavernelle).

Le placente generalmente si sotterrano; talora si seppelliscono all'ingresso a destra, dopo il cancello dei camposanti e possibilmente sotto le grondaie del tetto vicino. L'incarico del sotterramento spetta però esclusivamente al marito della puerpera, forse per tema del malocchio, che potrebbe esercitarsi, se la placenta fosse sotterrata da altri.

Il sotterramento al disotto dell'acqua cadente o l'immersione nell'acqua corrente, favorisce poi notevolmente la produzione del latte alla puerpera (Amelia).

Raramente ora, più di frequente prima, le placente si seppellivano, dopo averle racchiuse in una cassetta di legno, sotto le grondaje del tetto della chiesa del camposanto (Sellano).

Per conservare alla puerpera una discreta quantità di latte, alcuni usano anche di battezzare la placenta e poi la sotterrano. Il battesimo si pratica in tal modo: si pongono in un bicchier di acqua le foglie disseccate della palma di olivo benedetta ed un pezzetto di pane. S'immerge poi un ramoscello fresco di olivo in codest'acqua e dicendo le solite parole rituali si asperge con

esso, in forma di benedizione, la placenta.

Tale benedizione è ordinariamente data dalla levatrice ed in sua mancanza dalla donna più anziana fra le presenti. Se poi la placenta fosse tolta dal posto ove fu collocata e si appendesse ad un albero, si asciugherebbe il latte alla puerpera, a cui la placenta apparteneva (Tavernelle).

Se le placente delle donne si gettassero comunque e non se ne avesse cura alcuna, la maledizione cadrebbe sulla casa e le disgrazie piovrebbero a diretto (Lentini). Puerpera e bambino incontrerebbero i maggiori pericoli ed il secondo non si salverebbe dagli effetti malefici delle streghe (Città S. Angelo).

Come il collocamento provvisorio, così il collocamento definitivo, è sempre informato al concetto, che la placenta prosegue ad esercitare, anche a distanza, un'influenza benefica sulla puerpera e dopo aver procurata a questa la *calata* del latte, valga a conservarne una copiosa e perenne quantità.

Da dove poi il latte *cali* o *risalga* è stato difficile stabilirlo; per quante indagini abbia fatto in proposito, non sono riuscito ad avere risposte pienamente soddisfacenti.

Ho potuto solo comprendere, come l'idea formulatasi al riguardo nelle menti primitive, conservatasi poi per tradizione fino ad oggi, è quella, che il feto, mentre si sviluppa nell'alveo materno, viene allattato dalla stessa placenta, la quale *fresca di latte* deve poi conservarsi tale in condizioni opportune. Espulsa la placenta, le molte scaturigini del latte verrebbero momentaneamente troncate; per raggranellarsi nuovamente, per cambiare direzione e raccogliersi finalmente nelle mammelle, occorre un certo tempo, che può giungere fino a tre giorni; durante questo tempo la placenta conservata in prossimità della puerpera eserciterebbe un'azione simpatica, grandemente benefica ed opportuna. Nè quest'azione cesserebbe più tardi; assicurata la calata del latte, è necessario provvedere a che non diminuisca e possa scomparire; quindi le diverse forme e maniere di sotterramento della placenta e le molte misure precauzionali escogitate in proposito, a cominciare dal seppellimento nel terreno sottostante alla stessa abitazione, fino al collocamento della placenta in luogo lontano dall'abitazione medesima, ricercando sempre condizioni di umidità e di frescura. Se poi la placenta dev'essere gettata nell'acqua, è cosa migliore, che l'acqua sia corrente e perciò consecutivamente rinnovantesi, perchè in tal modo consecutivamente si rinnoverà, e fluirà di continuo, abbondante quantità di latte. L'acqua stessa corrente acquista la proprietà di favorire la secrezione del latte, se prelevata nel luogo, ove fu sepolta la placenta, e bevuta poi dalla nutrice. E ciò può dar ragione delle proprietà galattofore, attribuite per tradizione ad alcune sorgenti, ed anche alle acque correnti, attinte in punti determinati di certi fiumi.

Una costumanza singolare, che si verifica nel collocamento definitivo delle placente, nei territori finitimi dei Comuni di Perugia, Magione, Passignano, è quella di gettare in un pozzo le placente umane, raccolte prima in una pentola di terra cotta. Si corrisponde con ciò a due criteri fondamentali del collocamento tradizionale delle placente, quello di tenerle immerse nell'acqua, e quello di preservarle dalla possibilità di esser ritrovate e divorate dagli animali carnivori. Il pozzo di Magione, in cui si trovarono pentole con placente, era profondo ed aveva una colonna di acqua di sei metri di altezza; quest'acqua era sorgiva e così copiosa, da riversarsi fuori del pozzo, formando una corrente alla superficie del suolo. Le migliori condizioni volute dai

concetti tradizionali, restavano così egregiamente realizzate ed il pozzo venne comunemente usufruito, fino a contenere nel suo fondo un volume di due metri cubi di pentole con placente umane!

Il concetto più generale d'immergere le placente nell'acqua, trovasi in taluni luoghi e da talune persone abbandonato, per sostituirlo con quello, che suggerisce di sotterrarle in un terreno egualmente propizio, nel terreno ove prosperano piante di fico. L'analogia del lattice di questa pianta col latte che sgorga dalle mammelle, deve aver fatto determinare un'altra azione simpatica, di carattere imitativo, favorevolissima a tranquillizzare la puerpera ed a calmare le apprensioni di coloro, che più da vicino assistono la puerpera ed il neonato.

Le maggiori precauzioni sono prese poi, perchè i cani, gli animali carnivori in generale e perfino le formiche, non dissotterrino le placente e non se ne cibino. Tale avventura non determinerebbe soltanto la diminuzione e la scomparsa del latte, in relazione con la scomparsa dell'organo, che influiva simpaticamente sulla sua secrezione, ma l'animale, che avrebbe ingerito le placente e ne avrebbe assimilato, da quanto sembra, anche la virtù protettiva, eserciterebbe sul neonato un'influenza diversa, partecipandogli le sue proprie qualità, i suoi caratteri fisici e morali.

Il sentimento religioso, nella sua forma cattolica, si è manifestato pure nel collocamento definitivo delle placente; sono singolari al riguardo le pratiche relative al sotterramento delle placente nei camposanti e quelle relative alla benedizione, con cui, seguendo una forma rituale molto primitiva, ma di significato abbastanza espressivo, si tende a cristianizzare anche le placente!

Sono singolari, diceva, codeste pratiche, perchè addimostrano l'adattamento dei concetti tradizionali primitivi all'istituzione relativamente odierna dei sacri recinti dei morti. La stessa terra deve ricuoprire i corpi dei poveri morti e gli organi, che fisiologicamente se ne separarono; però, per le placente si dovrà destinare un lembo di terreno speciale, ed il concetto popolare, in omaggio alle antiche tradizioni, lo trovò sotto le grondaje dei tetti, che ricuoprono gli edifici situati nei Cimiteri. E là, sotto quella terra, riconosciuta propizia per la maggiore umidità, che ad ogni pioggia si rinnova e si accresce, troveranno l'ultimo asilo le placente delle donne. Non si osserveranno, è vero, per il loro seppellimento, riti sacri e norme regolamentari, ma si obbedirà tacitamente al pensiero, che, sepolte in quelle condizioni, le placente proseguiranno, anche dallo asilo dei morti, ad esercitare una funzione simpatica, influenzando perchè sia conservata una copiosa quantità di latte alle puerpere, a cui appartenevano.

### *III. Collocamento delle placente degli animali domestici; ragioni determinanti, considerazione relative.*

Ad eccezione delle placente delle majale, che di solito sono da queste mangiate, le placente delle femmine degli altri animali domestici sono trattate nella stessa guisa di quelle delle donne (Tavernelle; Torgiano, Boneggio, Poggio, Branca).

Le majale ingeriscono generalmente e volontariamente le proprie placente (Pieve Caina, Magione); le femmine degli altri animali, no (Pieve Caina). Talora le majale divorano non solo la placenta, ma anche i neonati o le parti di essi<sup>(9)</sup>. Le cagne, le gatte e le coniglie inge-

riscono comunemente le proprie placente (Magione).

Si costuma solitamente di gettare le placente delle vacche nell'acqua corrente (Valfabrica). Le placente delle femmine degli animali domestici si gettano nei corsi di acqua o nei pozzetti delle stalle, perchè si conservino *fresche di latte*, vale a dire, perchè il periodo dello allattamento sia ricco di latte, e non venga disturbato da vicende, che valgano ad arrestare o a diminuire la copia del latte (Bagno a Ripoli).

Come quelle umane, le placente delle vacche e delle femmine degli altri animali domestici vengono sotterrate, sebbene con minori riguardi e senza racchiuderle in pentole di terra cotta, nelle forme di scolo dei campi, nei fossati o negli acquastrini, allo scopo precipuo di procurare la discesa del latte e la sua conservazione (Castel Rigone).

Le placente delle vacche, delle cavalle e delle asine si collocano negli acquastrini, allo scopo di procurare abbondante quantità di latte alle madri, che certamente mancherebbe, se le placente fossero tenute allo asciutto. Le placente delle maiale non sono soggetto di alcuna considerazione (Città di Castello).

Le placente delle vacche, come quelle delle cavalle e delle asine si collocano sempre in luoghi dov'è frescura, umidità o in vicinanza di acqua corrente (Colle Umberto I, Magione). Si gettano anche nelle gore, ove suole lavarsi la biancheria; mancando corsi di acqua, come succede spesso nei luoghi di montagna, le placente animali si sotterrano a settentrione delle case, nel punto ove scola il canale dello sciacquatoio. La placenta delle maiale è generalmente mangiata dalla stessa madre, che l'ha espulsa (Colle Umberto I).

Le placente delle vacche vengono seppellite nell'orto, oppure gettate nei corsi d'acqua (Umbertide). Si sotterrano in prossimità delle concimaie, perchè si mantengano fresche e si procuri così la conservazione del latte alle madri (Collestrada, Ospedalicchio, Poggio).

Le placente delle vacche si sotterrano a fianco dei letamai; i più vecchi le collocano nel pozzetto e taluno le pone nella stessa stalla, al di sotto della lettiera della vacca puerpera. Da queste diverse forme di collocamento deriverà alle femmine degli animali domestici abbondante quantità di latte, mentre si perderebbe, se le placente fossero abbandonate o non curate (Castelguglielmo).

La seconda delle vacche è collocata anzitutto sotto la paglia della lettiera della vacca puerpera; poi vien gettata in un fosso, in un fiume o in altro luogo, dove sia acqua corrente. Con ciò si facilita prima la discesa del latte nelle mammelle, poi la sua conservazione (Torgiano).

Le placente delle femmine degli animali domestici sono gettate nello stesso pozzo del predio *le fontanelle*, ove si gettano le placente delle donne. Le maiale sogliono divorarsi intiera la propria placenta (S. Enea).

Le placente delle vacche si collocano o in un fiume, o in un torrente al di sotto di una pietra, perchè i cani non le divorino; si verificherebbe in questo caso una forte diminuzione nella quantità del latte. Le maiale mangiano la propria placenta (Monte Capanno).

La *seconda* delle vacche non deve collocarsi sotto il letame, perchè questo d'ordinario fa dei fumi (emette vapor d'acqua), e la *seconda* in tal caso, bollirebbe. Se succedesse ciò, la vacca cadrebbe sicuramente malata. La placenta delle vacche dev'essere gettata nel pozzetto, avendo cura che i cani non la ritrovino, perchè se ciò avvenisse, ed i cani mangiassero la placenta, la vacca perderebbe sicuramente il latte (Vecchiazano).

Dov'è possibile, le placente delle femmine degli animali domestici si gettano nelle acque correnti, di fiume o di torrente, per assicurare copia abbondante di latte alle madri (Colle Umberto I).

Le placente delle femmine degli animali domestici si gettano nelle acque correnti; a misura che sulle placente scorre dell'acqua, il latte affluisce alle mammelle; ove non si facesse così, si ritiene che la bestia non sarebbe *lattora* o *lattarola*. Nessun conto si tiene delle placente delle majale, delle cagne, delle gatte, perchè tali animali sogliono mangiarle (Montalto).

Se la placenta viene mangiata dalla stessa vacca, che l'ha espulsa (questo animale ha grande tendenza di mangiare il proprio *secondo parto*) si dice, che la vacca non avrà più latte, cosa che in realtà non si verifica (Alpignano torinese).

Le placente delle vacche e delle femmine degli animali domestici vengono sotterrate e ricoperte da un vaso capovolto, per evitare che sieno divorate dai cani o da altri animali. Se poi la vacca mangiasse la propria placenta, sarebbe una vera jattura, perchè il vitello non troverebbe più latte e presto si manifesterebbero in esso i sintomi del deperimento, poichè il pelo in tal caso *si ammorga*, ossia perde il lucido e dopo un certo tempo cade (Nicotera).

Le placente animali sono date in pasto ai cani, avvertendo precipuamente, che la vacca non mangi la propria placenta, perchè in tal caso scomparirebbe in lei tutto, o quasi il latte (Lentini).

I medesimi concetti pertanto, che vedemmo informare il collocamento delle placente delle donne, sono seguiti, almeno in generale, per il collocamento delle placente degli animali domestici. Predomina sempre il pensiero di collocare le placente ne' luoghi umidi o d'immergerle direttamente nell'acqua, perchè le placente rimangano *fresche di latte* e proseguano così ad esercitare un'azione favorevole nel periodo dell'allattamento conservando ricca copia di latte alle puerpere.

È anche notevole il fatto che le placente animali si collochino negli stessi luoghi speciali, ove si collocano le placente umane; come ad esempio a settentrione delle case coloniche, sotto il canale dello sciacquatojo; nell'orto attiguo alla casa e perfino nello stesso pozzo, in fondo al quale si vanno a trovare riunite, in armonico connubio, placente di donne e placente animali.

Una differenza però deve notarsi per le placente degli animali domestici, riguardante il loro collocamento presso le concimaje o nei pozzetti delle stalle, differenza che se viene determinata dal fatto della stabulazione e dal regime particolare degli animali domestici, è però sempre informata al concetto precipuo delle condizioni dell'umidità, in cui le placente devono conservarsi.

È poi notevole a tal riguardo il costume segnalato nella regione del Polesine a Castelguglielmo e nel territorio di Perugia a Torgiano, di collocare anzitutto le placente sotto la lettiera della vacca puerpera, costume che richiama il collocamento delle placente umane, sotto il letto delle donne, che hanno partorito. È pure singolare il concetto che si segue in Sicilia, di dare le placente animali in pasto ai cani, mentre all'opposto in altre regioni d'Italia (Forlì, Perugia, Catanzaro) si usano le maggiori precauzioni perchè i cani non divorino le placente animali, ritenendosi anzi che in tal caso le vacche perderebbero il latte ed i neo-

nati stessi ne risentirebbero danni. Si temono cioè le medesime conseguenze, che avverrebbero alle donne ed ai loro bambini, se casualmente i cani ingerissero le placente a cui appartenevano.

Dev'essere da ultimo notato il pensiero, vivente nelle provincie di Torino e di Siracusa, che se le vacche ingeriscono la propria placenta, come talvolta hanno la tendenza di fare, ne deriverebbe ad esse la perdita del latte; pensiero anche questo singolare, perchè in antitesi con quello, che nulla succeda alle majale, alle cagne, alle gatte, alle coniglie, le quali ingeriscono comunemente la propria placenta, ed in antitesi eziandio con una pratica speciale relativa alle vacche, che sarà segnalata nel prossimo capitolo, quella di somministrare ad esse alcune parti della placenta con gli alimenti, allo scopo di favorire la secrezione latte.

#### *IV. Sul costume di fare ingerire alle donne ed alle femmine degli animali domestici un frammento della propria placenta.*

Se a capo dei tre giorni, durante i quali la placenta è stata tenuta sotto il letto della puerpera, il latte non fosse ancora disceso, oppure fosse in scarsa quantità, per farlo venire, *pe' fa' recalà lu latte*, e in abbondanza, si fa bollire nel brodo, senza che la puerpera lo sappia, un pezzettino della *seconda*, ed il brodo vien poi ad essa somministrato. Di tal brodo possono usare con vantaggio, anche altre donne nutrici, che scarseggiassero di latte (Chieti, Vasto, III, 69).

Vige il costume di far bollire un pezzetto di placenta insieme alla carne comune, facendo bere dipoi alla puerpera il brodo risultante (Campagna e Maremma romana).

Non esistono che pochi esempi al riguardo; in tali casi una porzione della placenta suol farsi bollire e se ne fa poi prendere il brodo così ottenuto alla puerpera, restandone favorita la secrezione del latte (Amelia).

Alcuni usano di far bollire, un pezzo di placenta, somministrando poi il brodo alla puerpera, perchè abbia maggior quantità di latte (Notaresco).

Vi è la credenza, che se si fa bollire un pezzetto di funicolo o di placenta nel brodo destinato alla puerpera, a questa aumenterà il latte. Tale pratica è però posta in atto assai raramente (Gualdo Tadino).

Il costume di fare ingerire alle puerpere un frammento della propria placenta, non è molto frequente, ma in alcune località esiste tuttora. Veramente non si fa ingerire la placenta, ma con un pezzetto di questa, si fa del brodo, che si dà poi a bere alla puerpera. E ciò allo scopo di fare affluire molto latte alle mammelle (Sellano).

La costumanza in parola è cessata da circa trent'anni. Una parte della placenta soleva mettersi tra la carne, che serviva alla formazione del brodo. Si riteneva, che tale pratica valesse a far cessare i morsi uterini (Cantiano).

Il costume ancora sussiste. S'impone alla levatrice, dalle donne superstiziose, di recidere un pezzetto di placenta, che si fa cuocere unitamente al pancotto e poi si fa ingerire alla puerpera (Torgiano).

Si usa di far mangiare alla puerpera un frammento di disco placentare, frammisto sempre al pancotto, perchè l'allattamento sia duraturo e propizio per il bambino. Ad evitare poi che

le ragadi, tanto frequenti, sieno di ostacolo ad un felice allattamento, si cospargono i capezoli col sangue, che geme dalla placenta (Spina).

Tale costume ancora esiste, somministrandosi un pezzo di placenta insieme alla pappa e ritenendosi, che l'ingerimento di essa sia favorevole alla *venuta* del latte. Nel territorio, ma più precisamente nella frazione Bagnolo, le empiriche consigliano alle puerpere di non pulire mai il piatto, che usano per mangiare, nè il pentolo in cui preparano la pappa. L'inosservanza a tale prescrizione ostacola la *venuta* del latte (Santaflora).

Tale costume sussiste, ma si manifesta assai raramente e quando può aversi il grave sospetto, che la puerpera avrà poco o punto latte. A sua insaputa, le viene somministrato un piccolo pezzetto di placenta bene sminuzzato e simulato in mezzo ad altri alimenti (Castel Rigone).

Soleva per lo addietro somministrarsi un frammento di placenta nella prima minestra, che si dava alla puerpera ed a sua insaputa. Ora tale pratica è generalmente in disuso nel territorio (Umbertide).

Un colono riferì di aver fatto ingerire per tre giorni di seguito, tre frammenti di placenta alla sua consorte, che non aveva mai avuto latte nei parti precedenti. Egli aggiunse, che giornalmente formava una sorta di migliaccetto col sangue della gallina, che uccideva per fare il brodo alla puerpera, ed in quello mescolava un frammento della placenta. Da tale somministrazione ottenne favorevole risultato (Fratta di Todì).

Si costuma di far bollire, insieme alla carne destinata per fare il brodo alla puerpera, di aggiungervi un pezzetto di placenta. Si usava pure per lo addietro, e la donna che profitto di questa usanza è tuttora vivente, di somministrare un pezzetto di placenta bollita e poi pestata ben bene, aggiunta alla minestra brodosa; e tutto ciò allo scopo finale di fare affluire il latte alle mammelle della nutrice (Castignano).

Avvenuto il parto, si fa un infuso di capelvenere, aggiungendovi un pezzetto di placenta; poi la pozione si somministra a cucchiari nel decorso di otto giorni. Altri fa cuocere la placenta unitamente al pollo e col brodo prepara la minestra alla puerpera; la somministrazione avviene in ogni caso all'insaputa di essa, ed è fatta, sia per scongiurare i dolori, che succedono al parto, sia per favorire la discesa del latte (Città S. Angelo).

In alcune parti della Sicilia le donniciuole usano ancora di dare a mangiare alla puerpera un pezzetto di *madrina*, quale sicuro mezzo preventivo contro le *doglie* (Lentini).

Espulsa la placenta, bisogna farne mangiare un piccolo pezzo alla puerpera ed a sua insaputa, perchè non sia molestata dai forti dolori, che possono succedere al parto (IV, 132).

La placenta di donna appena espulsa, suole collocarsi sui tumori scrofolosi, detti *glandule*, allo scopo di ottenerne la guarigione (IV, 91).

Per fare scomparire le macchie congenite, che talora si verificano sul volto, suole applicarsi un frammento di placenta, appena espulsa, lasciandola a contatto il più a lungo possibile (Alpignano torinese).

Nella nostra provincia [sic, «nostra», evidentemente, rispetto al rilevatore e dunque non in provincia di Perugia ma in provincia di Sassari, nota TS curatore] non vige il pregiudizio, che la placenta espulsa possa favorire la secrezione latte, ed infatti essa non si somministra mai alla puerpera a questo scopo. Però contro i *morsi uterini* si somministrano all'insaputa della puerpera, poche gocce di sangue spremuto dalla placenta e battuto con due tuorli di uovo!

(Sennori, Villanova, Monteleone).

Alla vacca che ha partorito e che sembra mancante di latte, suole somministrarsi porzione della propria placenta, finamente sminuzzata e mescolata alla farina, con cui si prepara il *beverone* (Città di Castello).

Il latte che può aversi da una vacca nei primi tre giorni dopo il parto, non dev'essere poppato dal vitello, ma deve mungersi e restituirsi alla vacca, perchè lo ingerisca con i beveroni di acqua e farina alimentari (Perugia).

Al quesito proposto, se nelle diverse regioni d'Italia persistesse ancora il costume di fare ingerire alla puerpera, un frammento della propria placenta, la metà circa dei Corrispondenti rispose di no, oppure tacque al riguardo. Coloro che risposero affermativamente significarono che, se il costume tende a scomparire, vige tuttora inalterato in molte parti d'Italia, addimostrandosi per esso di quanta ignoranza e di quanta abbiezione, sia ancora imbevuta la mente del popolo italiano. Molto probabilmente tale costumanza fu suggerita all'uomo, o meglio alla donna, dall'osservare ciò che si verifica nelle femmine di taluni animali domestici, abituate a mangiare la propria placenta e solite normalmente ad avere una quantità copiosa di latte, sufficiente a nutrire i molti neonati, che tali madri danno di consueto alla luce.

Bisogna poi riflettere che lo accertamento di tale costume, urta contro una gravissima difficoltà; la resistenza cioè che si oppone, particolarmente dalle vecchie donne, depositarie fedeli delle antiche tradizioni, di notificare una pratica, che deve rimanere profondamente celata, non solo perchè deve provarsi da esse una sinistra impressione nell'esercitarla, ma anche perchè, col silenzio, si procura un riguardo alle puerpere future, le quali non devono conoscere, di poter esser vittime di autofagia.

Si ha quindi ragione di ritenere, che molte delle risposte negative conseguano dalla difficoltà incontrata di poter ottenere su tale argomento l'espressione della verità. In ogni modo per l'accertamento della costumanza, tuttora seguita in molte parti d'Italia, sono sufficienti le risposte ottenute, dalle quali emerge anche il fatto, che la pratica di fare ingerire una parte della propria placenta alle puerpere, vive tuttora, soltanto nella metà inferiore d'Italia. È quindi ad esprimersi il voto che, come nella metà superiore dell'Italia nostra, tale costumanza è già scomparsa, così non tardi a scomparire anche nella parte ove tuttora persiste.

Dopo queste melanconiche riflessioni, ritorniamo al nostro studio etnografico. Diverse sono le forme di somministrazione di una parte della placenta alle puerpere; generalmente e più comunemente si appresta il brodo, ov'essa ha bollito; poi viene somministrata nella pappa, nel pancotto od in altri alimenti, in cui la placenta si sminuzza e si mescola; da ultimo si appresta sotto forma di pozione medicinale, nell'infuso di capelvenere. Ibrida mescolanza, quest'ultima, di una medicina molto primitiva, disposta alla tradizione popolare, già fin da prima esistente.

Ciò che sembra una prescrizione costante, là dove la costumanza è seguita, si è che la puerpera non debba sapere, che le viene somministrata sotto una forma o sotto l'altra, ciò che fu parte vitale del proprio organismo. Prescrizione codesta molto opportuna e prudente, evitandosi per essa facili turbamenti ed opposizioni in un

momento della vita della donna, in cui la tranquillità dell'animo ed il disgusto per alimenti non normali, devono in tutti i modi tutelarsi.

Lo scopo precipuo della somministrazione di una parte della placenta è quello di procurare una quantità copiosa di latte e di assicurare alla puerpera un allattamento duraturo e propizio. Ed è tale e tanta la fiducia che si ripone in ciò, che il brodo, in cui ha bollito una parte della placenta, non riesce benefico soltanto alla puerpera a cui la placenta apparteneva, ma la sua azione si può estendere, se vuoi, anche ad altre nutrici, che si trovassero ad avere scarsità di latte.

Un altro effetto, che si crede di ottenere dall'ingestione di alimenti mescolati alla placenta, è quello di combattere e vincere i *morsi* uterini, le doglie o i dolori, che talora susseguono al parto, derivanti essenzialmente dall'involuzione dell'utero, per cui con la somministrazione della placenta si viene ad assicurare maggiormente quella influenza benefica, che originalmente fu ammessa fra due organi importantissimi della madre, quello che si ritiene, abbia *allattato* il bambino prima di nascere, e quello che lo allatterà, dopo esser nato. Ammettendo vero questo concetto, formulatosi nell'uomo di mentalità inferiore, potrebbe vedersi nella costumanza tradizionale un esempio singolare di Opoterapia, introdotta e seguita, prima ancora che la medicina moderna ne suggerisse il principio a scopo salutare<sup>(10)</sup>.

Sono da ultimo singolari le applicazioni della placenta delle donne, sulle macchie congenite della faccia, e sui tumori glandulari, allo scopo di ottenere la scomparsa delle prime e la guarigione delle seconde, quasi fossero difetti o malori, dipendenti originalmente dall'organo di nutrizione del feto, che da altro organo consimile potessero rimanere assorbiti e sanati.

La somministrazione di una parte della placenta mescolata agli alimenti, alla vacca che ha partorito, segnalata come costume vivente nel territorio di Città di Castello, accomuna la costumanza vigente per le donne a quella per gli animali domestici, determinate entrambe dallo stesso principio, procurare abbondante quantità di latte, assicurando così maggiormente lo allevamento dei nati, nel primo periodo della loro vita.

Codesta costumanza appare più singolare, in quanto in altri luoghi d'Italia (Alpignano torinese, Lentini), si ritiene che se la vacca ingerisse volontariamente la propria placenta, perderebbe completamente il latte. Si ha pertanto in questo caso uno di quegli esempi di antitesi, che si verificano di sovente nelle credenze popolari, specialmente, se originarie di regioni dispartate e lontane.

#### *V. Pratiche adoperate per favorire il secondamento; considerazioni relative.*

Avvenuto il parto, interessa che la puerpera emetta al più presto la *secondina*, perchè, dice il proverbio quasi universale, *chi non seconda muore*, oppure *chi fa la prim' e nnen fa la secónde, more de parte* (Province Abruzzesi).

Per facilitare il secondamento, si mette alla partoriente il cappello del marito (Canosa Sannita; I, 66).

Si fa soffiare la paziente entro un fiasco, che abbia il collo molto stretto.

Si piega in sette un lenzuolo di tessuto molto grossolano e pesante, disponendolo poi così

piegato sul corpo alla puerpera, perchè quel peso spinga innanzi la *secondina*; invece del lenzuolo, in taluni luoghi si collocano sopra il ventre, piegati a ciambella, i calzoni del marito.

Il pentolo, in cui dovrà raccogliersi più tardi la placenta, collocato o sopra, o sotto il letto, favorisce già di per sè con la sua presenza il secondamento.

Se questi diversi mezzi non raggiungessero lo scopo e la placenta, dopo molte ore o anche dopo un giorno, non fosse stata espulsa, la raccoglitrice ricorre alla seguente pratica, ritenuta veramente eroica. Con i calzoni del marito della puerpera, si forma una ciambella, che la raccoglitrice si colloca sul capo, per puntarlo poi sul corpo della puerpera, che abbracciata alle reni, viene stretta a forza e compressa, fino a mandare grida altissime di dolore! Dopo tale straordinaria pressione sul ventre si ritiene, che la placenta non tarderà ad essere espulsa, ma per affrettarne maggiormente l'uscita, si ricorre ancora una volta all'efficace influenza degl'indumenti del marito.

Molte raccoglitrici procurano di favorire la discesa della placenta, con suffumigi di aglio bruciato, di unghie di asino o di cavallo, poste sulla brace; oppure somministrano alla puerpera del brodo, fatto con *secondina* di cagna (Territorio di Perugia; IV, 131).

Perchè la placenta venga facilmente espulsa occorre, che nessun tiretto dei mobili della casa (armadi, casse, tavoli) sia chiuso; egualmente abbisogna, che tutte le porte sieno aperte; ove si verificasse diversamente, si ritiene, che anche l'utero resti chiuso e la placenta non possa perciò essere espulsa.

Si fa soffiare con violenza entro il collo di una bottiglia, possibilmente di color bianco, di forma corta, resistente nelle pareti, secondo il modello delle antiche bottiglie di acque gassose, ritenendosi con tale pratica, realmente efficace, che la puerpera riesca a distaccare ed espellere la placenta.

Si fa scaricare ripetutamente un fucile entro la camera della puerpera.

Si somministra alla puerpera la seguente miscela: feci di cavalla, che abbia avuto parti e fecondamenti normali, commiste ad olio di oliva, sapone, acqua di calce, e due tuorli di uovo frullati e molto zuccherati.

Si appende al collo della puerpera, ed occorrendo, s'introduce in vagina<sup>(11)</sup> un ferro di cavallo, meglio se tolto dal piede di un cavallo maschio.

Si lega la donna alla cintura con una corda, collocandola poi bocconi, in modo da reggersi sulle palme delle mani e sui ginocchi. S'invita poi un uomo vigoroso, presciogliendolo tra coloro, che hanno compiuto il servizio militare ed hanno passato il mare, a *passare per sette volte* sulla donna, da una parte all'altra; si ritiene, che l'influenza di un uomo così vigoroso, dopo le *sette passate*, faccia *passare* ed espellere la placenta!

Se il feto nascesse morto od asfittico, non si recide il funicolo ombellicale, ma si attende, che la placenta venga espulsa; questa congiunta sempre al feto, si colloca allora entro un tegame e si arrostitisce al fuoco, dicendo: *torra s'anima a su còrpus*: torni l'anima al suo corpo.

Finchè la partoriente non ha espulso completamente feto e placenta, si suole vietare alla levatrice di arrotolare la fascia, preparata per avvolgere il neonato (Sennori, Villanova, Monteleone).

Quando diramai nelle diverse parti d'Italia la circolare riferita alla nota 3<sup>a</sup>, non compresi tra i quesiti, quello relativo alle pratiche poste in uso per favorire il

secondamento nel caso di difficoltà o di ritardo, quindi il capitolo corrispondente contiene riferimenti, limitati soltanto ad alcune regioni italiane. Non ostante però la loro pochezza, ho creduto opportuno pubblicarli, anzitutto per le singolarità di taluni particolari, in secondo luogo per l'interesse notevole, che alcuna di quelle pratiche presenta, specialmente dal lato psicologico.

Le pratiche più comunemente diffuse a tale riguardo mirano a provocare contrazioni ripetute nei muscoli addominali, mercè lo sforzo, che si fa praticare alla puerpera, soffiando entro una bottiglia; o tendono a determinare contrazioni istantanee e violente, come quelle che la povera puerpera devono procurarsi, con scoppi ripetuti di fucile, entro la stessa camera in cui sta sofferendo.

Altre pratiche sono invece di semplice carattere suggestivo, ricorrendosi per esso all'influenza indiretta, ch'eserciterebbero all'uopo gl'indumenti del marito, congiunta o no all'effetto contemporaneo di pressioni meccaniche sull'addome; oppure ricorrendo all'influenza, che le *sette passate* di un uomo vigoroso, effettuate in condizioni stabilite, varrebbero ad esercitare sulla povera puerpera.

I suffumigi diretti a provocare irritazioni locali, la somministrazione di pozioni complesse, o anche di un brodo semplice, ma speciale, addimostrano il proseguimento dei primi conati dell'arte medica, poggiata essenzialmente sull'azione simpatica imitativa di alcune sostanze, costituenti la parte *eroica* delle somministrazioni, come le feci di cavalla, che abbia partorito e secondato normalmente; la *secondina* di una cagna.

Alcune prescrizioni, relative ai tiretti, che non debbono esser chiusi; alle porte della casa, che debbono trovarsi aperte; ai nodi od agli arrotolamenti nei fili o nella biancheria, che non debbono verificarsi, rappresentano nel secondamento, la continuazione delle pratiche, già iniziate per favorire il parto, che necessariamente e con attesa dello stesso favorevole risultato, dovranno continuare fino a secondamento compiuto.

L'impiego del ferro di cavallo, segnalato nella regione Sassarese, come mezzo efficace a favorire il secondamento, ha evidentemente origine dall'azione antistregonica, che a codesto amuleto si conferisce in tante circostanze della vita umana, attribuendosi all'azione malefica delle streghe o del malocchio, anche il ritardo o gli ostacoli, che al secondamento si frappongono. Da ciò la pratica di appendere il ferro di cavallo, come amuleto al collo delle puerpere in travaglio di gestazione, e quella di introdurlo all'occorrenza in vagina, per affrettare maggiormente l'espulsione della placenta. Per quanto quest'ultima pratica possa naturalmente impressionare, pure, considerandola a dovere, non rappresenta che una delle maniere adoperate per raggiungere meglio e con maggiore sicurezza l'efficacia attribuita agli amuleti. Potrei citare a conferma di ciò moltissimi esempi, i quali comproverebbero che, secondo la mente infantile dei fiduciosi nella virtù degli amuleti, abbisogni in molti casi il *contatto diretto* di essi con quella parte del corpo umano od animale, su cui gli amuleti devono esercitare la loro benefica azione. Nulla dunque di più logico e conseguente, data la fede nella virtù degli amuleti, d'introdurre all'occorrenza in vagina anche il ferro di cavallo, portandolo così a più diretto contatto con quelle parti, su cui l'opera di esseri malvagi agisce potentemente per trattenere l'espulsione della placenta.

## Capitolo II.

## La placenta nell'etnografia.

*I. Collocamento delle placente umane presso i selvaggi ed i semi-selvaggi; applicazione medica della placenta presso genti civili, fuori d'Italia.*

A Mandeling, nella costa occidentale di Sumatra, la placenta viene accuratamente lavata e poi sotterrata nel terreno della stessa casa, ove trovasi la puerpera; oppure si colloca entro un vaso di terra cotta, che si chiude con cura e si getta dipoi nel fiume.

Queste pratiche mirano allo scopo, secondo ciò che fu riferito, di sottrarre il bambino all'influenza nefasta della placenta, per la quale potrebbe derivare ad esso, di esser preso dal freddo alle mani ed a' piedi (III, 55).

A. van Gennep nel suo interessantissimo libro, *les rites de passage*, riferisce in generale, che in molti casi la placenta, come del resto il cordone ombelicale ed il prepuzio, dopo la circoncisione, sono sotterrati lungi dalla casa, con molte precauzioni protettive; oppure si seppelliscono sotto la soglia della casa medesima od anche nel terreno sottostante alla camera. In ogni caso A. van Gennep rileva, che l'adempimento di codeste pratiche rituali, costituisce una serie di atti di magia simpatica, che preparano il bambino ad una migliore utilizzazione de' suoi organi, della sua forza, della sua destrezza (VII, 73).

Nelle isole Bahar, tra la Nuova Guinea e le Sèlèbe, la placenta viene mescolata con cenere e collocata in un canestro, che sette donne, armate di spada, sospendono poi ad un albero di specie particolare, il *Citrus hirtix*. Le donne che compiono questa pratica, sono armate di spade per paventare i cattivi spiriti, i quali in caso diverso tenderebbero ad impossessarsi della placenta e renderebbero i bambini malati.

Nelle isole indiane di Saparoea, Haroekoe e Noessa Laut, la levatrice sotterra la placenta, spargendo dipoi fiori sul terreno. Alcune volte, nelle medesime isole, la placenta è gettata a mare, chiudendola prima in una pentola, che si ricuopre poi con tela di cotone bianca, e si porta quindi al largo; un foro è praticato nella pentola, perchè l'acqua possa scolare. L'uomo, che immerge la pentola, deve guardare sempre dritto, innanzi a se; ove guardasse a destra od a manca, il bambino a cui apparteneva la placenta, addiverrebbe guercio; l'uomo poi, che conduce il battello, deve a sua volta governarlo sempre nella medesima direzione, perchè il bambino in caso contrario addiverrebbe vagabondo (III, 56).

Presso gl'Indiani Kwakiutl della Colombia inglese, la placenta delle bambine è sotterrata sulla spiaggia del mare al ritiro delle acque basse, con lo scopo di renderle abili a trovare la gomma: quella dei bambini è talvolta esposta in una località, ove i corvi potranno divorarla, e ciò con l'intendimento di procurare ai bambini medesimi il potere profetico dei corvi (III, 57).

A. Bel, a cui dobbiamo uno studio molto accurato della popolazione musulmana di Tlemcen, riferisce che la placenta (*ster*) è tra quelle genti ritenute come talismano preziosissimo.

Il padre suole custodirne accuratamente una parte, dopo averla disseccata al sole; essa possiede la virtù di procurare benessere e felicità, e viene riguardata come un validissimo *porta-fortuna*.

La levatrice sotterra poi secretamente quella parte di placenta, che dalla puerpera viene espulsa per ultimo (VII, 214).

Mondiére riferisce, che in tutta la Cocincina, ma segnatamente nelle città del litorale, la placenta delle donne si sotterra con la biancheria insudiciata in luogo recondito, conosciuto soltanto dalla levatrice (IX, 49).

Presso le genti Oraïbi nell'Arizona il parto è *un momento sacro per la donna*.

Per regola generale la madre, che di solito assiste al lavoro della figlia, quando questa rimane in casa, non deve assistere al parto propriamente detto, e così nemmeno il marito, i bambini od altre persone. Appena il feto è stato espulso, la madre interviene; trae e raccoglie la placenta e va poi a sotterrarla, con il tappeto e le biancherie insanguinate, in luogo speciale, di carattere sacro, che con designazione molto espressiva è detto, *la collina delle placente* (VIII, 60).

In Francia, nel dipartimento *Deux Sèvres*, la placenta preserva le donne dalle malattie, che possono incogliere le mammelle, durante lo allattamento, se vengono confriccate con essa, appena espulsa (X, 200).

Fa duopo riconoscere anzitutto, che gli studiosi di Etnografia in generale hanno dato finora una limitata importanza alle ricerche sul trattamento e sul collocamento definitivo della placenta umana e sulle relazioni, che le menti primitive od arretrate intravidero fra la madre, il neonato e la placenta, che loro appartenne. Questo argomento si ritenne fosse troppo particolare, ed anche insignificante, se da solo considerato, mentre si vide, per quanto concerne l'Italia, quanti fatti singolari e quante deduzioni hanno potuto derivare dalle indagini sulla placenta.

Nelle regioni vicine o lontane dall'Italia, il materiale finora raccolto su tale argomento è perciò limitatissimo, e proviene piuttosto dalle indagini istituite sulle costumanze e sulle vicende del parto, considerate in generale, di quello che da ricerche speciali, limitate al solo argomento della placenta.

Pure ammettendo poi, che altri documenti riguardanti la placenta nell'etnografia, possano essere stati raccolti ed illustrati, oltre quei pochi, che pervennero a mia conoscenza, e che di sopra furono esposti, è indubitato però, come dovunque si pose attenzione sull'organo placentare, si rilevarono relazioni del maggiore interesse tra la madre, il bambino e la placenta, che si trovò ad essi collegata, addiventando anche un amuleto validissimo, capace di arrecare, come si ritiene dai musulmani di Tlemcen, benessere e felicità a coloro che ne usufruiscono.

Generalmente si ammette che la placenta possa esercitare un'influenza favorevole sul bambino a cui appartenne, influenza che potrebbe però rimanere ostacolata, od anche resa contraria, se taluni riti speciali di protezione e di collocamento non venissero osservati.

Lo stesso concetto psicologico sembra avere informato la mente delle genti di Mandeling a Sumatra e quelle arretrate, che vivono in Italia, quando si tratta del collocamento definitivo delle placente, sotterrandosi o nella medesima casa, o gettandosi nel fiume. In alcune isole, dove si costuma di gettare a mare la placenta, i portatori devono osservare precauzioni particolari, perchè il bambino a cui la placenta apparteneva, non risenta danno ne' suoi caratteri fisici o morali; come precauzioni corrispondenti si osservano in Sicilia, quando si getta nel mare largo e profondo la placenta, perchè non incolgano malattie al bambino, a cui apparteneva.

Ove poi si costuma di sotterrare le placente sulla spiaggia marina, si mira allo

intento di fare acquistare alle bambine, a cui la placenta appartenne, la virtù particolare di esser fortunate nel ritrovare la gomma. Se invece si procura, che le placente sieno mangiate dai corvi, si ha fiducia, che lo spirito profetico di questi animali passi ai bambini, a cui le placente appartennero. E questo passaggio di qualità caratteristiche attribuite ad alcuni animali, corrisponde esattamente a quello, che si pensa nelle diverse regioni italiane, ammettendosi che le qualità caratteristiche dei cani, dei gatti, degli animali carnivori in generale, passerebbero ai bambini, quando le rispettive placente venissero divorate da quegli animali.

In molti luoghi il sotterramento delle placente è circondato da una sorta di mistero, osservandosi all'uopo riti particolari e verificandosi in luoghi determinati, conosciuti soltanto dalla levatrice o dalla madre della puerpera. Sù di essi, con atto di offerta e di propiziazione, si spargono sovente dei fiori. Altre volte le placente si collocano in località aventi decisamente carattere sacro, che non possono, nè debbono avere altra destinazione e che a somiglianza della immensa *pianura delle tombe* nell'Annam (XIII, 388), occupano talora estese superfici di terreno, come si verifica nella *collina delle placente*, presso le tribù Oraïbi nell'Arizona.

Indipendentemente dall'azione favorevole sull'allattamento e protettiva sulla madre e sul neonato, abbiano veduto poi, che la placenta nelle diverse regioni d'Italia ebbe anche applicazioni speciali, riuscendo benefica e salutare in determinate circostanze di malattia. In Francia, si verifica un fatto consimile, applicandosi la placenta sulle mammelle delle lattanti, per impedire la formazione di tumori glandolari; ciò che addimosta, che oltre alla virtù salutare, la placenta può anche avere un vicino rapporto con l'allattamento.

All'infuori però di questo caso speciale segnalato in Francia, nessun altro riferimento fu notato, che lasci intravedere una relazione corrispondente a ciò che fu segnalato in Italia, tra la placenta e lo allattamento. Eppure questo rapporto, logicamente dipendente dal considerare l'ordine naturale delle cose, non fu altrove segnalato. È però a ritenersi, che le indagini ulteriori su tale argomento, estenderanno ad altre regioni della terra, l'esistenza di quella medesima relazione, che in Italia fu generalmente intraveduta e per tradizione mantenuta tra la placenta e lo allattamento.

È pur da osservare, come nelle indagini tradizionali o nelle dimande, che si rivolgono a selvaggi od a semi-selvaggi, per conoscere il perchè di certe pratiche, di determinate operazioni, si possono ottenere risposte, che non conseguono dalle premesse e non corrispondono sempre alla verità. E ciò non già per inganno, ma per osservanza al principio semplicissimo, inerente alle pratiche d'indole magica, per cui resta interdetto di svelare le ragioni ultime, le finalità delle pratiche medesime, temendosi di togliere ad esse ogni efficacia. L'indeterminato, l'ignoto, coronano comunemente ogni pratica magica e danno ad essa la maggiore, la desiderata efficacia<sup>(12)</sup>.

Mi permetto quindi di dubitare, che A. Ris possa esser rimasto ingannato, come lo fui talora ancor io in casi consimili, quando raccolse dagl'indigeni di Mandeling a Sumatra, la specificazione dell'influenza nefasta, che la placenta eserciterebbe sul bambino, ove fossero inadempite le pratiche relative al suo collocamento. Sollecitate a dire il perchè delle cose, a significare la ragione ultima di una o più

pratiche magiche, le genti selvagge, come quelle arretrate nello incivilimento, sospettose e timide per carattere naturale, prendono d'ordinario una scappatoia, accennano ad una conclusione, ad un fatto insignificante, come quello del *freddo alle mani ed a' piedi*, e sfuggono in tal guisa dallo enunciare la verità.

È da rilevarsi da ultimo come nello studio sull'argomento della placenta, l'etnografia e le ricerche tradizionali istituite fuori d'Italia, non accennano ad alcuna osservazione sul trattamento delle placente animali, per le quali abbiamo veduto esistere in Italia particolari di molto interesse e per l'argomento in se stesso, e per il parallelismo assoluto, che corre con il trattamento e le finalità delle placente umane. A me non è riuscito di trovare in proposito un solo accenno nella letteratura scientifica, per quante ricerche abbia curato di fare. È vero, che tale argomento non può essere studiato colà, dove l'allevamento degli animali domestici non è stabilito od è appena iniziato, colà dove la maggior parte degli animali, utili all'uomo e addomesticati, non è soggetta alla stabulazione; ma è anche vero, che qualche elemento avrebbe potuto risultare dalle indagini presso quelle genti, che all'addomesticamento degli animali hanno già consacrato e consacrano moltissime cure.

Concluderò col riflettere, che l'Etnografia arreca per ora un debole ma interessante contributo di fatti e pensieri allo argomento discusso della placenta umana; che però, nè essa, nè le indagini tradizionali fuori d'Italia, accennano ad osservazioni sulle placente degli animali domestici.

È a credersi poi che la conoscenza della ricca messe di risultati, che si ottenne scrutando o facendo scrutare il pensiero delle genti arretrate in Italia, ispirerà altri studiosi ad istituire nuove e più estese ricerche, con la sicurezza, che o presso le genti selvagge e semi-selvagge, o presso le genti ritardatarie nelle regioni della terra già conquistate alla civiltà, si troveranno elementi interessanti di studio, ad illustrazione maggiore dell'argomento, ad utili comparazioni.

## II. Concetti magici ed animistici relativi alla placenta.

I molti esempi riferiti sulle diverse pratiche e sulle numerose credenze, tuttora viventi nelle varie regioni d'Italia, nonchè quelli segnalati per talune regioni straniere, relativamente alla placenta ed all'influenza, ch'essa varrebbe ad esercitare, dimostrano che tra la placenta e gli organismi a cui era collegata, persiste una relazione *simpatica*, che può talora mantenersi per tutta la vita, talora per un lungo volger di anni, ma che più generalmente si manifesta nei primi tempi della vita del neonato, sia di specie umana, sia animale.

Codesta influenza risulta generalmente d'indole benefica, massimamente protettiva, rivolta per lo più ad assicurare l'allattamento copioso e normale della prole: in alcune circostanze però l'influenza stessa apparisce in senso malefico, principalmente se si ostacolano o si trascurano le norme ritenute valide ad apportarne il beneficio. Si tratta dunque di un'estrinsecazione manifestissima di *magia simpatica*, che perdura tuttora negli strati più bassi delle popolazioni, viventi in mezzo alla civiltà, che forma il pensiero dominante delle genti selvagge e semi-selvagge.

Alcuni esempi riferiti hanno pure addimostrato, che le diverse pratiche e le diffe-

renti credenze corrispondono a quella forma di *magia*, che fu detta, *imitativa*, per la quale si compiono atti, che si vogliono veder ripetuti dalle persone o dagli animali, che costituiscono il soggetto delle pratiche stesse.

Indipendentemente da ciò, le numerose credenze, che tuttora persistono sulla placenta e sulla sua influenza, sono in buon numero derivanti da quel concetto filosofico primitivo, che studiato classicamente da E. B. Tylor, fu segnalato col nome di *animismo*, (II, 1°, 483). Fu già da altri dimostrato che tale animismo primitivo persiste anche in mezzo alla civiltà, in mezzo ai dettami di una psicologia, notevolmente evoluta; mi sembra quindi opportuno dimostrare attualmente, come anche riguardo alla placenta, i pensieri prevalenti, le credenze più diffuse, sono informate a quei principî di filosofia primitiva, che la mente dell'uomo semplice e ignara potè e può concepire e coordinare.

Nella mente dei primitivi, come dei ritardatari, tutti i corpi, tutti gli oggetti si riguardano siccome animati, sieno organismi viventi, animali o vegetali, sieno corpi di natura minerale, sprovvisti, secondo il nostro modo di vedere, di ogni organizzazione specifica, di ogni sorta di funzioni. Ora la placenta, che si trovò già collegata con la madre e col neonato, entrambi organismi manifestamente animati, che si dovè separare per andamento naturale di cose dall'una e dall'altro, nel pensiero ingenuo e semplice dei primitivi dovè ritenersi provvista di una forma speciale di spirito, di un'anima propria, a cui vennero poi attribuite e si attribuiscono le diverse forme d'influenza, che la placenta stessa poteva e può esercitare.

Un esempio convincentissimo di ciò vien dato da quella pratica singolare, che fu segnalata come tuttora vivente in Sardegna, nella provincia di Sassari. Quando il feto umano nasce morto, la placenta si colloca in un tegame per arrostarla al fuoco, tenendo il feto fuori di esso, ma sempre in comunicazione con la placenta per mezzo del funicolo ombelicale non reciso. La speranza, la ferma credenza, che si possa ancora rianimare il feto, suggerì codesta pratica singolarissima, per cui si pensa, che possa ancora favorirsi, mediante il calore, lo sviluppo dell'anima, che quasi intirizzata si troverebbe nella placenta, e potrebbe, come alito caldo, tornare a dar vita al freddo e morto corpicino del feto. E l'esclamazione adoperata da quelle povere genti in quell'incontro, pieno di ansie e di aspettative fiduciose, è pure altamente significativa e corrispondente al concetto psicologico precedentemente esposto: *Torra l'anima a sù corpus*; ritorni l'anima al suo corpo!!

Con i principî dell'animismo restano chiaramente intelligibili anche quelle forme di influenza, che la placenta eserciterebbe ulteriormente sulla madre e sul neonato, tanto più durevoli e sicure, quanto più si procurò di conservare la placenta nelle migliori condizioni di vitalità, reputando di allontanarla da quel disfacimento, che anche per i primitivi è segno manifesto della morte, dell'abbandono di quello spirito, che la rendeva vivente.

E l'influenza benefica si verificherà maggiormente quanto più vicino alla puerpera la placenta sarà collocata; a cominciare dall'applicazione di essa, quando ancor calda si depone sul ventre della puerpera; al collocamento temporaneo sotto il letto della donna, o sotto la lettiera nella stalla delle vacche; al sotterramento della placenta sulla soglia, o nel terreno della stessa casa, o della medesima stalla; fino al colloca-

mento più o meno lontano dalla puerpera, ma sempre in favorevoli determinate condizioni, per mantenere *fresca di latte*, ed ancora vitale, secondo le comuni credenze, la placenta stessa.

E che si ritenga la placenta un corpo tuttora animato, vivente, lo comprovano pure le pratiche singolari, con cui in diversi luoghi d'Italia, suole apprestarsi ad essa il nutrimento necessario, procurando di sceglierlo tra quei corpi, che per magia *simpatica* od *imitativa*, ed anche per propria e vera azione specifica, più si confanno con la produzione del latte. Lo comprovano eziandio quelle singolari espressioni, che in tali casi si rivolgono alla placenta, dicendosi, come ad un essere capace di atti volitivi ed intellettivi: *sfamati, sfamati, sfamati!!*

A somiglianza poi delle anime dei morti, che si ritengono essenzialmente vaganti presso i luoghi ove i corpi furono sepolti, le anime o gli spiriti delle placente possono trovarsi vaganti in prossimità dei luoghi, ove queste furono sotterrate. Da ciò l'interdizione alle puerpere di penetrare nei luoghi, ove le placente, che da esse furono espulse, vennero sotterrate; da ciò il pensiero, che venendo meno a tale interdizione, esse vedrebbero lo spirito, le ombre dei corpi morti e ne trarrebbero sgomento e conseguenze funeste.

In relazione con ciò bisogna anche rilevare la singolare influenza, che verrebbe esercitata sulle puerpere, dalle anime vaganti dei feti prematuri, i corpicini dei quali sogliono sotterrarsi nelle stesse località, ove si sotterrano le placente. Gli spiriti vaganti di quegli esseri nati anzi tempo, e quindi immaturi, trasmigrerebbero nel corpo delle puerpere, se queste incautamente varcassero i luoghi ove essi soggiornano, partecipando loro le proprie qualità e determinando così nuovi parti precoci.

Tale influenza nefasta delle animule dei feti prematuri, richiama del resto per la sua indole e per i suoi effetti, quella riferita da Pleyte, relativa ad una sorta di spiriti cattivi, designati col nome di *Putranaks*, costituiti dalle anime delle donne morte in parto, a cui non fu dato perciò di godere della felicità di esser madri. Ebbene questi spiriti assalirebbero, specialmente durante la notte, le donne incinte e parteciperebbero ad esse quella medesima calamità, che toccò alle madri da cui esularono, quella di morire durante il decorso del parto. Da ciò il divieto assoluto, l'interdizione, alle donne incinte, di non abbandonare giammai la propria dimora durante la notte, divieto specialmente e rigorosamente osservato, presso i Malesi di Menangkaban a Sumatra, e presso i Lima-lo-Pahala del nord delle isole Sèlèbe (XI, 229).

In relazione col pensiero animistico trovasi pure la credenza della trasmigrazione dell'anima della placenta agli animali carnivori, che casualmente la divorassero. Lo spirito della placenta, umana od animale, s'immedesimerebbe con quello dell'animale divoratore, il quale però verrebbe a risentire di tale elemento sopraggiunto, esercitando un'influenza riflessa, generalmente nefasta sulla puerpera, donna od animale, e sui rispettivi neonati. La madre perderebbe il latte, il neonato acquisterebbe i caratteri morali e fisici dell'animale, da cui la placenta fu divorata. Talora però l'influenza stessa riuscirebbe favorevole, assumendosi dai neonati i caratteri specifici, che si desidera sieno da essi posseduti, come quello di acquistare lo spirito profetico dei corvi.

Merita menzione da ultimo la conseguenza, che potrebbe derivare ai carnivori

stessi dall'ingestione della placenta, l'influenza animistica della quale non si eserciterebbe più in modo riflesso sugli individui di origine della placenta, ma in modo diretto sugli animali divoratori, che verrebbero incòlti dalla idrofobia.

In tal guisa i concetti dell'animismo primitivo valgono a dar ragione, con una certa apparenza di logicità, di una serie numerosa di tradizioni popolari e di pensieri, formulati e ritenuti, come verità dimostrate, dai ritardatari, dalle genti selvagge e semi-selvagge. Se tali concetti appaiono alla nostra mente di studiosi, come troppo infantili e trascurabili anche per la loro insignificante pochezza, non dobbiamo dimenticare che valgono ad eccitare, ed in altri casi a tranquillizzare, l'animo timido e perciò impressionabilissimo di milioni di esseri umani, che ancora si trovano sui primi gradini dell'incivilimento; non bisogna dimenticare che il loro cervello, povero di sostanze e di forma, non permette pensieri più elevati, meglio rispondenti alle reali contingenze della vita.

Indipendentemente dalle anime umane, che diremo normali, lo svolgimento della nostra tesi ha dimostrato, che possono aversi eziandio anime di donne, colpite dalla morte durante il parto; anime di feti prematuri, ossia degli aborti; anime infine delle stesse placente. In altro studio potei dimostrare la pretesa esistenza delle anime dei neonati, morti durante il periodo dello allattamento, vere anime lattanti, alle quali viene attribuito il bisogno specifico di dissetarsi col latte, mentre le anime o gli spiriti degli adulti si disseterebbero normalmente con l'acqua! (XIII, 220).

Che a seconda dei principî dell'animismo in generale, si potesse ammettere una differenza di origine nelle anime ritenute possibili di esistenza, sarebbe stata una deduzione fino ad un certo punto conseguente: ma che tali anime, o siffatti spiriti, rimanessero poi come entità corporee distinte, sebbene separate dai corpi, da cui per morte o per altre cagioni esularono, non si sarebbe di certo immaginato e ritenuto. Eppure le credenze suggerite dalla Psicologia primitiva condussero a questa conclusione. Non solo le anime o gli spiriti, di cui si ammette con piena convinzione l'esistenza, differiscono tra loro per l'origine, ma anche per l'età, per taluni bisogni corporei, per i caratteri precipui dei corpi da cui esularono, per quelli delle malattie, che condussero questi alla morte, per l'azione benefica o malefica, che possono esercitare sui viventi, sia operando da lungi con manifesta influenza, sia direttamente trasmigrandosi nei loro corpi.

Così la fantasia delle genti credule, l'immaginazione dei selvaggi e dei semi-selvaggi, non sorrette dalla riflessione e dal raziocinio, popolano lo spazio di un numero ingente di anime umane, tra loro dissimili, senza computare per il momento le moltissime di altra natura singolarmente degli animali.

Ed è dall'influenza e dall'azione di codeste anime umane, che deriverebbero poi le diverse malattie, le molte avversità della sorte, le numerose calamità, che affliggono i poveri mortali nel loro fugace o fugacissimo percorso sulla terra. Contro siffatte anime, contro tali spiriti, gran parte dell'umanità sta continuamente in guardia, non già con le armi alla mano, che riuscirebbero inefficaci, ma con atti di magia, con atti di propiziazione, con gli scongiuri, con gli amuleti, col desiderio ardente di combattere e vincere le loro malefiche azioni. Fortuna vuole, che l'auto-suggestione giunge ad un certo punto a calmare le ansie di tali menti ingenuie e semplici, fortemente esaltate dalla facile credulità, dai tormenti della paura.

## Note

(1) Credo opportuno di pubblicare alcuni particolari relativi a questo pozzo, non solo per la loro singolarità, ma anche per l'interesse, che presentano nella questione.

Il pozzo era profondo sei metri ed aveva una sezione quadrata di un metro e mezzo di lato. La sorgente, che lo alimentava, era così copiosa, che il pozzo ripieno di acqua, ne lasciava continuamente fluire alla superficie del suolo, scaturendo da un'apertura praticata nella parete. La bocca del pozzo era chiusa da una particolare chiudenda in legno, per evitare disgrazie; questa chiudenda però si ritrovava frequentemente scassinata, e quando il Comune provvedeva a richiuderla, si trovava nuovamente scassinata ed aperta. Si attribuiva ciò ad atti di teppismo; ma dopo la vuotatura del pozzo si comprese, che doveva riferirsi semplicemente alla necessità di osservare un precetto tradizionale, introducendosi in quella singolare sepoltura le placente delle puerpere del Paese.

(2) I quesiti formulati ai Corrispondenti sono indicati nella nota terza, posta al termine del lavoro. I nomi poi dei Corrispondenti e la indicazione del luogo o della regione d'Italia a cui si riferiscono le loro risposte, sono contenuti nella nota prima. Ho creduto opportuno del resto citare i nomi dei singoli Corrispondenti e riferire le risposte con le loro stesse parole, anzitutto per mettere in luce il materiale originale di questo studio, in secondo luogo per far conoscere, come a meglio indagare la verità tradizionale, attinsi notizie da persone, diversissime per grado di coltura e per qualità professionali.

Le opere poi utilmente consultate sull'argomento, sono descritte nella nota seconda e richiamate nel corso del lavoro, soltanto col numero d'ordine romano, che nella nota stessa le controdistingue, seguite da un numero arabo, che indica la paginazione.

(3) La placenta viene designata nei vari luoghi d'Italia con nomi differenti; in generale *seconda*, da cui *secondare*, *secondina*, *secondo parto*. *Secônde* (Lanciano, Chieti, Vasto, Città S. Angiolo, Avezzano, Aquila); *madrina* (Sicilia); *matrice*, *meneture* (Gessopalena); *Tascucce* (Pettorano).

(4) La cucina nelle case di campagna trovasi abitualmente a piano terreno; risulta perciò facile praticarvi un'escavazione per sotterrarvi le placente.

(5) È singolare in tal caso l'impiego del sale, ritenendosi questo nei concetti tradizionali, come anti-galattoforo per eccellenza e quindi non corrispondente con le finalità della pratica relativa alle placente. L'impiego quindi del sale in tale circostanza accenna ad una sovrapposizione ulteriore alle modalità della pratica originaria, come lo comprovano anche le ragioni addotte per spiegare lo impiego del grano e del sale, ragioni di carattere utilitario e d'indole evidentemente non primitiva.

(6) Sotto le grondaje delle case si seppelliscono anche gli aborti. Se l'acqua del santo battesimo non può adoperarsi per cancellare ad essi l'onta del peccato originale (1), dicesi, che l'acqua del cielo, la quale scolerà dalle grondaje, purificherà le creature, che nacquerò anzi tempo. Alle donne incinte è poi proibito di passare sotto le grondaje, perchè temendosi l'influenza degli aborti seppelliti, esse rischiano di abortire a loro volta. (Appennino marchigiano, VI, 281; Appennino umbro ed abruzzese).

(7) È nella parte posteriore delle case di campagna, che trovasi ordinariamente il canale dello sciacquatojo. In generale poi codesta parte della casa trovasi esposta a nord, e per tali ragioni le condizioni di umidità sono maggiori, che non nelle altre parti.

(8) Relativamente allo impiego del sale, vedi nota 5 [nell'ordinamento progressivo dato in questa nuova edizione, *nota TS curatore*].

(9) Si è osservato, che le majale mangiano i neonati, quando sono stati uccisi; ma non li uccidono per mangiarli.

(10) Tra tanti succhi ed estratti relativi all'Opoterapia genitale, oggi è compreso anche l'*estratto placentare*, a cui sono assegnate speciali virtù terapeutiche (CARNOT, *Opothérapie*, Paris, Baillièrè et fils, 1910).

(11) Per l'interessamento e premura del Sig. Dott. Stefano Pes di Calangianus, posseggo nella mia

collezione di amuleti italiani contemporanei, un ferro di cavallo, adoperato per agevolare il secondamento. Nel trasmettermi questo singolare amuleto, il Dott. Pes mi riferiva di essere stato assicurato dalla Sig. Marcella Visconti, levatrice patentata della Scuola di Pavia, che a ..... [sic, nota TS curatore], l'impiego del ferro di cavallo per favorire il secondamento è comunissimo, e non solo nel volgo, ma anche presso molte famiglie, che si dicono signorili. Solitamente s'introduce in vagina una dell'estremità del ferro di cavallo, rinvenuto d'ordinario in campagna, e si può bene immaginare con quali effetti disastrosi sull'andamento del puerperio.

(12) Vedi il mio studio *L'indeterminato e l'ignoto nella psicologia popolare* (XIV).

NOTA 1.<sup>a</sup>*Indicazioni delle località ricordate nella Memoria e nomi dei Corrispondenti.*

Il nome segnato nel centro della pagina è quello della Provincia, a cui si riferiscono i nomi dei Comuni e delle Frazioni; questi ultimi, impressi in carattere italico. A fianco di questi nomi sono le indicazioni dei Corrispondenti, o un numero romano, che richiama l'opera segnata nella nota 2<sup>a</sup>.

Le abbreviazioni, che seguono il nome dei Corrispondenti hanno il seguente significato: *M*, medico-chirurgo; *V*, medico-veterinario; *F*, chimico-farmacista; *C*, conservatore dei monumenti; *G*, guardia-campestre.

Aquila I. Avezzano I. Pettorano I.	AQUILA.
Castignano - Tirabassi Sisto <i>F</i> . Montalto - Idem.	ASCOLI.
Belluno - D'Ancona Dott. Guido <i>M</i> .	BELLUNO.
Nicotera - Diego Cav. Corso <i>C</i> .	CATANZARO.
Canosa Sannita I. Chieti I. Gessopalena I. Lanciano I. Vasto I.	CHIETI.
Cerignola - Guerra Coppioli Dott. Luigi <i>M</i> .	FOGGIA.
Forlì, <i>Vecchiazzano</i> - Fabretti Dott. Cottide <i>V</i> .	FORLÌ.
Bagno a Ripoli - Curradi Dott. Giovanni <i>V</i> .	FIRENZE.
Santafiora - Eccheli Arnaldo <i>F</i> .	GROSSETO.
Camerino, <i>Appennino Marchigiano</i> VI.	MACERATA.
Amelia - Rosa Dott. Cav. Edilberto <i>C</i> . Bastia, <i>Ospedalichio</i> - Trenna Anacleto <i>G</i> . Cannara - Baldaccini Giulio <i>F</i> . Città di Castello - Nicasi Dott. Giuseppe.	PERUGIA.

Frattra Todina - Vitaletti Dott. Dagoberto M.  
Gualdo Tadino - Guerrieri Dott. Ruggero M.  
Gubbio, *Branca* - Cerquetti Giovanni, Agente Agrario.  
Magione - Caldarelli Ing. Gabriele.  
Marsciano, *Pieve Caina* - Bacchini Giovanni G.  
» *Spina* - Andreoli Dott. Anselmo M.  
Panicale, *Tavernelle* - Biscarini Dott. Livio V.  
Passignano, *Castel Rigone* - De Santis Dott. G. M.  
Perugia - IV.  
» *Boneggio* - Tacconi Agostino G.  
» *Collestrada* - Assunti Francesco G.  
» *Colle Umberto I* - Vitaletti Dott. Dagoberto M.  
» *Monte Capanno* - Valiani Paolo, Colono.  
» *Prepo* - Taragnoloni Olimpia, Colona.  
» *S. Enea* - Cappelli Cap. Celso.

Rieti - Giannini Dott. Edoardo M.  
Sellano - Todini Dott. Egidio V.  
Torgiano - Brozzi Giuseppe G.  
Umbertide - Rondelli Dott. Annibale V.  
» *Preggio* - Buschi Giuseppe G.  
Valfabrica - Rampagni Dott. Calimero M.

ROMA.

Roma, *Campagna e Maremma* - Celli Prof. Angelo.

ROVIGO.

Castelguglielmo - Mazzucchi Dott. Pio M.

SASSARI.

Calangianus - Pes Dott. Stefano M.  
Monteleone - Idem.  
Sennori - Idem.  
Villanova - Idem.

SIRACUSA.

Lentini - Piazza Dott. Lorenzo M.

TERAMO.

Città S. Angelo - Lapi Ing. Menotti.  
Notaresco - Mazzoni Fortunato, Studente.

TORINO.

Alpignano torinese - Norsa Umberto F.

NOTA 2.<sup>a</sup>*Opere consultate e richiamate nella Memoria.*

- I. PITRÈ GIUSEPPE - *Curiosità popolari tradizionali*, Vol. XIII - *Tradizioni popolari abruzzesi, raccolte da Gennaro Finamore* - Torino, Palermo, Clausen, 1894.
- II. TYLOR EDWARD B. - *La civilisation primitive*. Traduction de Madame Brunet, Paris, Reinwald et C., 1870.
- III. FRAZER J. G. - *Le rameau d'or*. Traduit de l'Anglais par Stiebel et Toutain, Paris, Schleicher Fr. et C.ie, 1903.
- IV. ZANETTI Dott. ZENO - *La medicina delle nostre donne*, Città di Castello, Lapi, 1892.
- V. « Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia », Firenze, 1887.
- VI. FIGORINI BERI CATERINA - *Costumi e superstizioni dell'Appennino marchigiano*, Città di Castello, [Lapi, nota TS curatore], 1889.
- VII. « Revue des études ethnographiques et sociologiques ». A. van Gennep, 1908.
- VIII. A. VAN GENNEP - *Les rites de passage*, Paris, Nourzy [Émile Nourry, nota TS curatore], 1909.
- IX. « Bulletin de la Société d'Ethnographie », Paris, 1887.
- X. « Revue des Traditions populaires », Paris, 1906.
- XI. « L'Anthropologie », Paris, IV, 1893.
- XII. « Revue bleu », Paris, 1909, I.
- XIII. « Arch. per l'Antrop. e la Etnol. », Firenze, 1909.
- XIV. « Rivista di Psicologia applicata », Bologna, 1908.

NOTA 3.<sup>a</sup>

*Quesiti formulati ai Corrispondenti sulla placenta in generale.*

1. Dove sogliono collocarsi le placente delle donne, dopo che queste hanno secondato?
2. Si trova ancora vivente il costume di fare ingerire alla puerpera un frammento della placenta? Nel caso positivo, come suole somministrarsi?
3. Dove sogliono collocarsi le placente delle vacche, dopo avvenuto il secondamento?
4. Le placente delle cavalle, delle asine, delle majale e di altre femmine degli animali domestici, dove sogliono collocarsi?
5. Qual'è il concetto popolare in ordine al collocamento della placenta, sia delle donne, sia delle femmine degli animali domestici?
6. Cosa si pensa, che avvenga, se le placente fossero invece abbandonate o comunque sepolte?

*Avvertenza del Curatore*

Salvo che per la correzione di pochi evidenti refusi e lievi modifiche nell'impianto grafico, *La placenta nelle tradizioni italiane e nell'etnografia* è stato qui integralmente ripubblicato senza variazioni.

In coerenza con le norme adottate dalla nostra rivista, tuttavia, nel predisporre questa nuova edizione del saggio di Giuseppe Bellucci si è preferito collocare tutte le note a fine testo anziché via via a pie' di pagina come nell'edizione originale pubblicata ottantasei anni or sono nell'"Archivio per l'Antropologia e la Etnologia". E poiché secondo il vecchio criterio la numerazione delle note non seguiva un ordinamento progressivo ma riiniziava via via nelle singole pagine, una volta trasferite tutte le note a fine testo si è ovviamente dovuto procedere a una loro nuova unitaria numerazione - da 1 a 12 - e ad adeguare in tal senso i relativi rinvii da testo a nota e fra le stesse note.

Due parole meritano quelle che il Bellucci chiamò anch'esse "note", ma in altro senso - in realtà "appendici" o "allegati" -, collocandole al termine del suo saggio (o della sua "memoria", come allora era uso denominare nelle riviste scientifiche i contributi originali): la *NOTA 1.<sup>a</sup>*, in cui vengono fornite *Indicazioni delle località ricordate nella Memoria e nomi dei Corrispondenti*; la *NOTA 2.<sup>a</sup>*, in cui vengono riunite le indicazioni relative alle *Opere consultate e richiamate nella Memoria*; e la *NOTA 3.<sup>a</sup>*, in cui vengono riportati i *Quesiti formulati ai Corrispondenti sulla placenta in generale*. Queste tre "note" ci sembrano infatti significative delle procedure e del rigore con cui il Bellucci lavorò a questa ricerca, integrando quanto già pubblicato da altri studiosi (*NOTA 2.<sup>a</sup>*) con i risultati di una estesa indagine sul campo, che egli attuò mediante la messa a punto di un organico questionario (*NOTA 3.<sup>a</sup>*) e la sua utilizzazione in numerose aree italiane (*NOTA 1.<sup>a</sup>*) attraverso un'ampia ed

eterogenea rete di rilevatori locali (i "corrispondenti") (NOTA 1.<sup>a</sup>) con i quali egli intratteneva personali rapporti diretti o epistolari: così, di ogni credenza o pratica riferita via via nel testo del lavoro risulta possibile risalire non solo alla sua specifica collocazione territoriale ma anche alla relativa fonte bibliografica ovvero al rilevatore incaricato dal Bellucci e alla sua qualifica professionale. Peraltro, un tal metodo di lavoro - essenzialmente fondato su procedure di rilevazione empirica realizzate in proprio ovvero attraverso reti di rilevatori locali attentamente costruite - fu largamente usato da Giuseppe Bellucci nella sua attività di ricerca antropologica: tanto per fare un esempio, nella sua ben nota inchiesta su credenze e pratiche relative alla grandine nel territorio umbro (si veda in merito il suo volumetto *La grandine nell'Umbria*, con note esplicative e comparative e con illustrazioni, Unione Tipografica Cooperativa Editrice, Perugia, 1903, 136 pp., e, per le procedure di inchiesta e la riproduzione del questionario messo a punto, quanto esplicitato alle pp. 9-11).

Sempre a proposito di queste "note" o, se vogliamo, di questi "allegati" informativi sulle procedure di ricerca, può valere la pena anticipare qui quanto emerso recentemente nel quadro di una complessa e articolata ricerca che stiamo da anni conducendo nel nostro Istituto sulla grande collezione di amuleti costituita da Giuseppe Bellucci tra il 1871 e il 1920 e sui materiali oggettuali e cartacei che in vario modo vi si correlano, conservati attualmente presso il Museo nazionale archeologico dell'Umbria (Perugia) e per quanto concerne soprattutto i carteggi e i manoscritti e le lastre fotografiche dei lavori scientifici, presso la residenza del nipote Mario Bellucci, docente (come il nonno) nella nostra Università. Appunto nel quadro di questa ricerca, il mio allievo e collega Giancarlo Baronti ha potuto recentemente recuperare l'originale manoscritto de *La placenta* predisposto da Giuseppe Bellucci per la stampa (reca infatti, ad esempio, le indicazioni relative ai corpi tipografici da utilizzare per le varie parti del lavoro). A parte qualche lieve variazione chiaramente intercorsa prima della stampa vera e propria (la attuale NOTA 1.<sup>a</sup>, ad esempio, vi appare indicata come «NOTA 1.<sup>a</sup> e 2.<sup>a</sup>», probabilmente a segnalare che vi si fornivano informazioni sia sulle località di cui si faceva menzione sia sui corrispondenti che avevano fornito le relative informazioni, talché la attuale NOTA 2.<sup>a</sup> vi appare come 3.<sup>a</sup> e la attuale 3.<sup>a</sup> come 4.<sup>a</sup>), questo manoscritto contiene una preziosa ulteriore documentazione che il Bellucci ritenne infine, evidentemente, materiale analitico di lavoro da non trasferire nella pubblicazione a stampa. Alla NOTA 4.<sup>a</sup> (la 3.<sup>a</sup> della edizione a stampa) fanno infatti seguito altre 29 pagine manoscritte: nelle quali, dopo un minuto elenco dei corrispondenti, delle loro qualifiche e delle aree da essi indagate (con qualche discordanza di persone, peraltro, rispetto a quanto risulta dalla definitiva NOTA 1.<sup>a</sup>), per ciascuna delle 6 domande indicate nella definitiva NOTA 3.<sup>a</sup> vengono sistematicamente riportate le informazioni emergenti dalla ricerca in preciso riferimento ai singoli corrispondenti e anche alle singole fonti bibliografiche. Talché, questo prezioso materiale rimasto inedito ci consente di ricostruire analiticamente - a distanza di più di ottant'anni e ben al di là della pur ricca casistica riportata via via dal Bellucci nel testo del suo saggio - il quadro complessivo di tutte le informazioni raccolte, del loro riferimento territoriale e dei relativi rile-

vatori (i "corrispondenti") oppure, eventualmente, degli autori e delle opere da cui sono state espunte. E a ulteriore testimonianza della scrupolosa attenzione con cui il Bellucci "trattava" le informazioni, si può aggiungere che nella redazione di questo materiale di lavoro, essendo emerse dalla sua inchiesta e dalla letteratura consultata talune notizie che esulavano dai 6 temi (o "quesiti") previsti nel suo questionario, egli "salvò" queste notizie costituendo all'uopo, a posteriori, una ulteriore settima classe (7. *Pensieri ed applicazioni diverse sulle placente*), in cui esse si trovano ora riunite.

Merita infine segnalare, in proposito, l'interesse che riveste la ricca ed eterogenea tipologia professionale dei "corrispondenti" utilizzati dal Bellucci (NOTA 1.<sup>a</sup>), alcuni dei quali, peraltro, essi stessi impegnati studiosi o operatori: penso ad esempio a demologi come Pio Mazzucchi (per Rovigo) o Giuseppe Nicasi (per Città di Castello) o come l'igienista onorevole Angelo Celli (per la Campagna e la Maremma romana). Per non parlare delle fonti a stampa, che per l'Italia rinviano ad antropologi come Caterina Pigorini Beri, Zeno Zanetti, Gennaro Finamore.

[TS]